

mosaico

Rivista mensile promossa da Pax Christi e fondata da don Tonino Bello

di Pace

DIRETTORE ALEX ZANOTELLI NUMERO 3 MARZO 2017 – EURO 3,5

Poste Italiane SpA Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv.in L. 27/02/2004 n°46) art.1 comma 1 C2/CMP Lamezia Contiene i.r.



L'altra America



Gli altri di Todorov



Una nuova Difesa

Parlare di Nazioni Unite,
della necessità
di apparecchiare
un governo globale
del pianeta regolato
ed efficace, non è stato
mai tanto urgente quanto
in questo tempo
di tempesta



La bassa marea del'ONU

Calabria | Kalon-brion

*SORGE
il Bene*

*Luoghi
di speranza
testimoni
di bellezza*



LOCRI 21 MARZO 2017

e in tutta Italia

XXII GIORNATA DELLA MEMORIA E DELL'IMPEGNO
IN RICORDO DELLE VITTIME INNOCENTI DELLE MAFIE



Conferenza
Episcopale
Calabra

in collaborazione con

Rai Responsabilità
Sociale

Buon compleanno, Europa!

La redazione

Strano compleanno, il sessantesimo, quello che l'Europa unita festeggia in questo mese di marzo. Tra eterni euroscettici, professionisti dell'*exit*, nazionalisti, populistici, anti-euro nostalgici delle monete nazionali sembra quasi che a essere celebrato sia più un *de profundis* che un compleanno. Come se qualcuno (molti, troppi) soffiasse sulle candeline della torta ancor prima di accenderle e intonare l'immane *happy birthday*.

Eppure, se guardiamo ai 60 anni passati non possiamo non definirli un caso unico nella storia mondiale. Cominciarono due Paesi, la Francia e la Germania, che, in oltre 70 anni, si erano combattuti più volte spargendo sangue su tutto il continente, e oltre. E cominciarono, coinvolgendo altre quattro nazioni, dal carbone e dall'acciaio, due materiali che proprio quelle guerre avevano permesso di combattere. Poi vennero i Trattati di Roma e la nascita della Comunità Economica Europea. Certo, si trattava "solo" di un'unione che parlava di mercato comune, unione doganale, cooperazione economica, politica agricola comune, ecc. ma i padri fondatori avevano capito che un'unione di quel tipo li avrebbe messi al riparo da nuove guerre, primo passo per costruire finalmente qualcosa di comune senza distruggersi a vicenda. E il miracolo di impedire nuove guerre è (quasi) riusci-

to. Tanto da meritarsi, nel 2012, il Nobel per la pace per aver contribuito, in sei decenni, alla costruzione della pace e della riconciliazione, della democrazia e dei diritti umani nel continente. Forse è giunta l'ora, dopo questi primi sei decenni, che l'Europa cominci a costruire la pace non solo evitando la guerra. Che ne è, ad esempio, del sogno di Langer di un corpo di pace europeo?

Ma se è relativamente facile accordarsi tra più sul prezzo di una mucca o sulle dimensioni di un cavolo, sulla quantità di emissioni nocive di un motore o sulla composizione dei prodotti cosmetici, più difficile è costruire una comunità vera di cittadini, come è ormai stampato sui passaporti di 500 milioni di europei. E, si sa, è proprio quando una comunità si confronta con le sfide che giungono dall'esterno, con l'altro apparentemente diverso, che si misurano i valori su cui quella comunità si fonda.

È il caso delle migrazioni forzate che negli ultimi anni stanno interessando il nostro continente e che mettono in crisi proprio la secolare capacità del nostro continente di accogliere, assorbire, mescolare, rimescolare, integrare, capacità che ne costituisce l'essenza stessa (non è forse "Unita nella diversità" il motto dell'UE?). In fondo, il mito di Europa rapita da Zeus sotto le sembianze di un toro ci ricorda che i popoli hanno sempre trasmigrato. Per que-

sto è impensabile che l'Europa unita possa chiudersi in casa, serrando la porta a chi bussa. Perché è una falsa pace quella costruita sulla paura dell'altro.

E allora, che cosa augurare a quest'Unione che festeggia i suoi primi sessant'anni di vita?

Anzitutto di non invecchiare male. Più volte papa Francesco ha parlato di un'Europa "nonna", stanca e affaticata, quando invece c'è bisogno di una cura ricostituente, per rinviare tre capacità: "la capacità di integrare, la capacità di dialogare e la capacità di generare". Noi ne aggiungiamo un'altra: la capacità di sognare. E ci piace sognare con papa Francesco: *"Sogno un'Europa giovane, capace di essere ancora madre... Sogno un'Europa che si prende cura del bambino, che soccorre come un fratello il povero e chi arriva in cerca di accoglienza... Sogno un'Europa che ascolta e valorizza le persone malate e anziane... Sogno un'Europa, in cui essere migrante non è delitto... Sogno un'Europa dove i giovani respirano l'aria pulita dell'onestà, amano la bellezza della cultura e di una vita semplice... Sogno un'Europa delle famiglie... Sogno un'Europa che promuove e tutela i diritti di ciascuno, senza dimenticare i doveri verso tutti. Sogno un'Europa di cui non si possa dire che il suo impegno per i diritti umani è stato la sua ultima utopia"*.

- 4 Se posso dire la mia**
 - 6 Parola a rischio**
Muri
Alicia Vacas
 - 8 Politica**
L'altra America
Aboulkheir Breigheche
 - 10 Letteratura**
Gli altri di Todorov
Francesco Comina
 - 12 Diritti**
Un'economia umana
Federica Corsi
 - 14 Nucleare**
Elogio della partecipazione
Giovanna Pagani
 - 16 Testimoni**
Una vita in lotta
Patrizia Cecconi
 - 18 Potere dei segni**
Pace come martirio
Sergio Paronetto
-
- 19/30**
 - I dossier di Mosaico**
Servono ancora le Nazioni Unite?
A cura di Nicoletta Dentico
-
- 31/46**
 - 31 Chiave d'accesso**
La black list
Alessandro Marescotti
 - 32 Pax Christi**
La nonviolenza è politica e profezia
Sergio Paronetto
 - 34 Conflitti**
Storia di un ponte
Gianmarco Pisa
 - 36 Teatro**
En nombre de Dios
A cura di Rosa Siciliano
 - 37 Educazione**
La pace è un cammino
Mariantonietta Di Capita
 - 38 Pax Christi**
Artigiani di pace
Maurizio Burcini
 - 39 Primo Piano Libri**
In nome del dialogo
Laura Tussi
 - 40 Cose dell'altro mondo**
 - 42 Corto Circuito**
 - 44 Ultima Tessera**
Una nuova Difesa
Rossana De Simone
 - 46 Il flash del mese**

Un uomo ombra semilibero

" (...) Concede a Carmelo Musumeci il beneficio della semilibertà consentendogli di prestare un'attività di volontariato presso una struttura della Comunità Papa Giovanni XXIII, fondata da don Oreste Benzi, al servizio di persone gravate da handicap" (Tribunale di Sorveglianza).
Oggi è uno dei giorni più belli della mia vita. Penso che più di credere a me stesso ho

batte forte. Respiro a bocca aperta. Lontano da occhi indiscreti, appoggio la testa contro il muro e mi assale una triste felicità. In pochi istanti rivivo questi venticinque anni di carcere con i periodi d'isolamento, i trasferimenti punitivi, i ricoveri all'ospedale per i prolungati scioperi della fame, le celle di punizione senza libri né carta né penna per scrivere, né radio, né tv, ecc. In quei periodi non avevo niente. Passavo le giornate solo guardando il muro. Poi, a un tratto, scrollo la testa. Smetto di pensare al



scelto di credere negli altri. E forse questa è stata la mia salvezza. Mi hanno notificato l'esito positivo della Camera di Consiglio sull'istanza della semilibertà. Uscirò dal carcere al mattino e rientrerò alla sera per svolgere, durante il giorno, un'attività di volontariato presso la Comunità Papa Giovanni XXIII. Quando arrivo in cella, con l'Ordinanza del Tribunale di Sorveglianza tra le mani, mi gira la testa. Il mio cuore

passato. Mi faccio il caffè. Mi accendo una sigaretta. E, dopo la prima tirata, medito che adesso dovrei smettere di fumare perché ora la mia unica via di fuga per acquistare la libertà non è più solo la morte. Alzo lo sguardo. Guardo tra le sbarre della finestra. Osservo il muro di cinta. Per un quarto di secolo ho sempre creduto che sarei morto nella cella di un carcere. Penso che una condanna cattiva e crudele

Chi sono gli operatori della pace? Sono i tecnici delle condutture; gli impiantisti delle reti idrauliche; gli esperti delle rubinetterie. Sono coloro che, servendosi di tecniche diversificate, si studiano di portare l'acqua della pace nella fitta trama dello spazio e del tempo, in tutte le case degli uomini, nel tessuto sociale della città, nei luoghi dove la gente si aggrega e fioriscono le convivenze.
don Tonino Bello



come la pena dell'ergastolo, che papa Francesco chiama "pena di morte mascherata", difficilmente può far riflettere sul male che uno ha fatto fuori. Io credo di essere rimasto vivo solo per l'amore che davo e che ricevevo dai miei figli e dalla mia compagna.

Sono stati anni difficili perché non avevo scelto solo di sopravvivere, ma ho lottato anche per vivere. Proprio per questo ho sofferto così tanto. Non ho mai pensato realmente di farcela e forse, proprio per questo, ce l'ho fatta.

Adesso mi sembra tanto strano vedere un po' di felicità nel mio futuro.

Mi commuovo di nuovo. E il mio cuore mi sussurra: "Per tanti anni hai pensato che l'unica cosa che ti restava da fare era aspettare l'anno 9.999; invece ce l'hai fatta! Sono felice per te... e anche per me".

Quello che rimpiango maggiormente di questi 25 anni di carcere è che non ho ricordi dell'infanzia dei miei figli. Mi consolo pensando che adesso mi rifarò con i miei nipotini. Poi penso che senza l'aiuto di tante persone del mondo libero, che mi hanno dato voce e luce, non ce l'avrei mai fatta.

Ho trascorso buona parte della mia vita godendo dell'unico privilegio di essere rimasto libero di pensare, di scrivere e di dire quello che pensavo: adesso che sono diventato un uomo ombra semilibero non smetterò certo la mia battaglia per l'abolizione dell'ergastolo.

Carmelo Musumeci
www.carmelomusumeci.com

Foglia di betulla

Cari tutti, ho pensato di inviarvi questa poesia, "Foglia di betulla". La lirica fa parte del volume *Nóstos* - Un

poemetto (2016) in formato *e-book* dalla Nomos di Busto Arsizio nella Collana di Poesia contemporanea. Mi permetto di trasmettervi il link della Nomos, qualora foste interessati al volume (<http://www.nomosedizioni.it/catalogo.php?b=00000070>).

Un caro saluto.
Gianni Gasparini

Vorrei essere una foglia di betulla caduta e macerata dall'acqua piovana un essere che ha perduto colore bellezza e consistenza e si lascia assorbire a poco a poco dall'humus e torna là dove è cresciuto il seme il pollone l'arbusto tenero e incerto che cercava una via verso l'alto e la trovò fu albero con l'ampia chioma e i rami per l'appoggio degli uccelli Vorrei essere un albero spogliato di fronde di tronco e di radici una pianta che rinuncia alla sua stessa essenza e si riduce a una foglia soltanto un frammento minimo che volteggiando per l'aria si posi sulla terra e venga accolto dal grembo che conserva nell'oscuro ogni vivente.



Chi desidera ricevere quotidianamente "Mosaico dei giorni" al proprio indirizzo di posta elettronica, può richiederlo inviando un messaggio all'indirizzo: abbonamenti@mosaicodipace.it



Mosaico dei giorni
di Tonio Dell'Olio

Ma l'Acropoli non ci sta

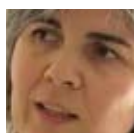
15 febbraio 2017

Se non è una bufala è proprio la notizia del giorno. La Commissione Archeologica della Grecia ha rifiutato di mettere a disposizione della Maison Gucci l'Acropoli per fare da sfondo a una sfilata di moda. Una notizia che va molto oltre quelle di costume perché per la Grecia rifiutare 56 milioni di euro, questa pare fosse l'offerta del famoso marchio della moda, è uno scatto di dignità in cui la storia e l'arte non si inchinano di fronte al denaro. Perché il denaro non è tutto e nemmeno il *marketing*. Il patrimonio dell'antichità non è in vendita e nemmeno in affitto al migliore offerente. Perché se c'è il terrorismo cieco e spregevole che distrugge le colonne e le statue di Palmira, Fiore del deserto, ce n'è un altro che trova molti consensi e giustificazioni, come quello del denaro arrogante che pensa di poter comprare e asservire ogni cosa. "Concedere l'uso dell'Acropoli sarebbe stata un'umiliazione" ha commentato in un editoriale il quotidiano Kathimerini. E come dargli torto? Si tratta dell'anima di un Paese (se non dell'umanità) anche se per chi ha tanti soldi si tratta solo di un proscenio, un fondale, un palco, una passerella.



Muri

La Torre di Babele esiste ancora. Un'umanità divisa e, di fronte, il sogno di una società dai tratti meticci, coraggiosa, capace di andare incontro all'altro.



Alicia Vacas Moro
Missionaria comboniana, medico

Un muro. Due popoli. Molti popoli. Gli abitanti di Babele, tentarono di costruire una torre così alta da raggiungere Dio, commettendo il primo peccato sociale dell'umanità. D'allora i popoli si dispersero e le loro lingue si confusero, creando un mosaico policromo e ricco di sfumature. Non un castigo, ma una benedizione della misericordia e della creatività di Dio, quella di rendere l'essere umano diverso e bisognoso dell'altro, desideroso di mettersi in cammino per raggiungere altre terre, imparare altre

lingue, scoprire altre culture e altri popoli. Sovrapponibile oggi alla superbia di Babele, la nostra arroganza si ostina caparbiamente a costruire muri, dividendo i popoli, serrando i confini, barricandosi nelle proprie sicurezze, escludendo coloro che sentiamo diversi, ostili, minacciosi. Muri altissimi e profondi, lunghi migliaia di chilometri; barriere di cemento armato, di filo spinato; ma anche di atteggiamenti di disprezzo o pregiudizio contro chi è straniero, di leggi, scelte

***Cristo è la nostra pace,
colui che di due ha fatto
una cosa sola,
abbattendo il muro
di separazione che li divideva,
cioè l'inimicizia,
per mezzo della sua carne.
Così egli ha abolito la Legge,
fatta di prescrizioni e di decreti,
per creare in se stesso, dei due,
un solo uomo nuovo,
e per riconciliare tutti e due
con Dio in un solo corpo,
per mezzo della croce,
eliminando in se stesso
l'inimicizia.
(Ef 2, 14-16)***

politiche mirate e disparità legittimate.

Ero adolescente negli anni Novanta quando il muro di Berlino crollò e gli schermi TV ci mostrarono moltitudini che affollavano esultanti le strade da entrambi i lati per spaccare con le proprie mani i mattoni ed essere parte della nuova Europa unita. Sembrava che la storia ci avesse insegnato una lezione indimenticabile, e che questa dovesse trasformare per sempre le nostre coscienze e il cammino dei popoli. Ma l'essere umano è prevalentemente, come ci ricorda il suo nome in lingua araba, "insan" (uno che dimentica), e nel giro di pochi decenni ci troviamo di nuovo intrappolati. Muri inespugnabili crescono ovunque attorno a noi, talvolta anche dentro di noi, restringendo i nostri orizzonti e soffocando il nostro sguardo e il nostro cuore. Se guardiamo attentamente, li troveremo non solo sui confini, ma anche nei nostri quartieri e nelle nostre scuole, nelle istituzioni, in parrocchia, in famiglia...

IL MURO DELLA VERGOGNA

Tra i molti muri che attraversano la geografia, uno mi sta particolarmente a cuore. Il Muro della Vergogna che lacera serpeggiante, cicatrice sanguinante e infetta, i popoli della Terra Santa. All'ombra di questo muro ho vissuto gli ultimi anni della mia vita, imparando giorno dopo giorno che l'ignoranza, la paura e il pregiudizio, fondamenta di tutti i muri della storia, non guariscono nell'isolamento imposto a entrambe le parti. Al contrario, crescono e si moltiplicano quando manca il respiro liberante dell'incontro/confronto con l'altro/a, sfociando spesso in odio, rancore e fondamentalismo. Su questo orizzonte cupo scende, luminosa e liberante, la Parola di Dio:

"Cristo è la nostra pace, colui che di due ha fatto una cosa sola, abbattendo il muro di separazione che li divideva, cioè l'inimicizia" (Ef 2,14).

Cristo è la nostra pace. Ecco la Parola di Vita sulla quale poggiare la nostra resilienza, la caparbieta della nostra resistenza contro tutti i muri della storia. La pace che Cristo opera è la **sua** pace: *"Non è solo assenza di conflitto, non è solo desiderio di riconciliazione, ma è anche condanna della guerra, denuncia di ciò che non comporta pace, ma premette e permette il conflitto, l'inimicizia tra popoli"*, come ci ricorda D. Martino Signoretto in un suo commento a questo testo biblico. Questo "Suo" modo di fare la pace ha delle caratteristiche proprie che ci sfidano, chiedendoci di tradurle in atteggiamenti e in gesti, in stile di vita:

"Per mezzo della sua carne"
Se qualcosa ho imparato in tutti questi anni "all'ombra del muro", è che la riconciliazione che Cristo ci offre si vive, si "produce", si custodisce "nella nostra carne e per mezzo della nostra carne". È nello sgranarsi dei nostri gesti e impegni quotidiani, che incarniamo la nostra ferma volontà di aprire a tutti i costi fessure nei muri che ci assediano. Ed è nella nostra carne che ne paghiamo il prezzo. **Non c'è un modo indolore di abbattere a mani nude i fili spinati.** La strada della pace è fatta di impegno e di denuncia, di scelte concrete e creative, personali, sociali e politiche, che passano attraverso di noi e che, necessariamente, lasciano un segno "nella nostra carne".

"Eliminando in sé stesso l'inimicizia", ribadisce più avanti il testo, quasi a sottolineare che la conversione incomincia dal proprio cuore.

Così la Legge, quella sterile fatta unicamente di prescrizioni e di precetti, si pregna di spirito, di carne, di vita... della dignità propria e al-

trui da custodire e portare a pienezza.

"Per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo"

L'orizzonte che ci si presenta è bello: la creazione di un'umanità nuova, con un volto diverso, fatto "dei due". Una società dai tratti meticci, fiera dei propri valori culturali e coraggiosa nell'andare incontro al diverso, alla ricerca di quell'armonia frutto dello Spirito "la cui gioia segreta sarà sempre quella di creare la comunione, giocando con le differenze" (cfr. *Testamento spirituale di P. Christian di Chergé, Abate dei Trappisti martirizzati in Tibihirine, Argelia, nel 1997, NdA*). Una società in cammino, in uscita, come ci descrive papa Francesco al n. 87 della sua enciclica *Evangelii Gaudium*: *"Oggi, quando le reti e gli strumenti della comunicazione umana hanno raggiunto sviluppi inauditi, sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la 'mistica' di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio"*.

"Per mezzo della croce"

Una tale trasformazione personale, sociale, ecclesiale prende la forma della croce. Non potrebbe essere diversamente. È nella croce che Cristo squarcia i cieli per avvicinare la nostra umanità ferita e umiliata a Dio, ed è su questa che "spalanca le braccia per stringere a sé tutta la famiglia umana" (cfr. *Testamento spirituale di P. Christian di Chergé, Abate dei Trappisti martirizzati in Tibihirine, Argelia, nel 1997, NdA*). Non c'è da stupirsi che, nel ripetere i suoi gesti, i nostri cuori si sentano straziati, lacerati e feriti dalle tensioni e offese commesse contro quest'armonia che

è nel sogno di Dio. Ci è permessa la delusione e la stanchezza, ma non il lasciare cadere le braccia!

Nell'aprire brecce nei muri che ci circondano, *Cristo è la nostra pace.*

Nel creare spazi di incontro, di integrazione e conoscenza reciproca, *Cristo è la nostra pace.*

Nel tentare stili di vita alternativi, rispettosi del creato e dei popoli, *Cristo è la nostra pace.*

Nell'opporci con determinazione alle politiche di esclusione e marginalizzazione, *Cristo è la nostra pace.*

Nel rifiutare modelli finanziari e commerciali che fagocitano i valori, gli impoveriti, le minoranze, *Cristo è la nostra pace.*

Nell'abbattere i muri a mani nude, creando con creatività e passione fenditure, aprendo finestre, lanciando ponti, usando ogni mezzo a nostra disposizione per venire incontro all'altro/a e crescere insieme, *Cristo è la nostra pace.*

Nel custodire nel cuore e nella preghiera la memoria di coloro che hanno perso la vita ai piedi di ogni muro in Palestina/Israele, Melilla, Ungheria o Messico, nelle acque del Mediterraneo, nel deserto del Sinai o in quello di Arizona, *Cristo è la nostra pace.*

Nel custodire la vita e la dignità di coloro che sono – che siamo! – ancora in viaggio, *Cristo è la nostra pace.*

L'altra America

Muri, espulsioni, chiusure. E poi guerre, morti, armi. Sfide comuni che Trump non può ignorare. Il mondo è interconnesso e i diritti umani sono una priorità.



Aboukheir Breigheche
Medico di origine siriana, imam del Trentino Alto Adige

Ha vinto il Presidente Trump le elezioni – e sappiamo come si vincono le elezioni negli USA – e, nello stesso tempo, ha perso il consenso di larga parte della stessa opinione pubblica americana.

Ha preso delle decisioni contro gli stessi valori costituzionali americani, motivo per cui i giudici lo hanno bloccato. Con la speranza che rifletta sulle sue posizioni, che non possono continuare come se fosse ancora in campagna elettorale.

Una di queste decisioni è stata quella di bloccare l'arrivo di immigrati regolari da sette Paesi musulmani. Decisioni contro i più deboli che sono persone che scappano da guerre nelle quali, in diverse occasioni, l'America stessa, quella dei suoi predecessori,

ha grandi responsabilità: le guerre in Afghanistan contro i Talebani che hanno portato proprio questi ultimi al potere, le guerre contro Saddam con l'alibi delle armi di distruzione di massa che poi non c'erano, la guerra in Siria e la consegna di questo Paese martoriato, insieme all'Iraq, al regime degli Ayatollah persiani. Guerre che hanno "prodotto" e continuano a "produrre" profughi che sopravvivono in situazioni estreme di fame e distruzione.

DIVERSE CULTURE

L'America del meticcio e del *melting post* non può continuare a far guerra contro se stessa e contro i suoi simili, alzando muri e alimentando

l'odio nei confronti del suo stesso grande Paese, appunto l'America.

La civiltà e il progresso che abbiamo oggi è il prodotto e il risultato di una realtà di incontro e di incrocio, dove migliaia di *cervelli* abbandonano i loro Paesi di origine, per vari motivi, e si insediano in altri contribuendo alla realizzazione del progresso scientifico, tecnologico e anche umano delle loro nuove patrie.

E gli USA sono un tipico esempio di questa realtà: del resto, lo stesso Trump deve cercare le proprie origini fuori da quel territorio.

L'America non è islamofobia, xenofobia, estremismo e odio contro gli indifesi.

L'America non è Trump, l'imprenditore di successo che fa i suoi calcoli come se l'intero Paese fosse una sua azienda.

Abbiamo visto un'altra America nelle massicce manifestazioni in quasi tutti gli Stati Uniti contro le decisioni del Presidente. Lo abbiamo visto nella forte presenza di volontari e avvocati americani negli aeroporti per difendere le persone bloccate negli Usa.

Chi conosce quello che sta

accadendo in Siria, l'enorme tragedia umana che si sta consumando in quella terra, sa benissimo che quei siriani rifiutati non sono andati negli USA per trascorrere le vacanze o un periodo di relax, ma portano con sé ferite che sanguinano, ferite nei loro cuori e nelle loro anime, essendo vittime e non terroristi.

LA SIRIA NEL CUORE

Chi scrive queste righe è originario di quella terra e ne sa qualcosa, con familiari dei quali qualcuno è stato ucciso perché portava il pane ad altre famiglie, qualcun'altro è fuggito alla ricerca di un rifugio e di sopravvivenza in diverse parti del mondo. Come hanno dovuto fare tantissimi altri siriani. Si parla di almeno 12 milioni di profughi dentro e fuori la Siria, circa mezzo milione di vittime e tanti di loro sono donne e bambini. Quartieri e città sono rase al suolo, scuole e ospedali sono distrutti. Vittime e distruzioni – dicono per errore – compiute in nome e per mano di chi dichiara di far guerra contro il terrorismo (peraltro nell'era di un'alta tecnologia, capace di individuare

Aleppo, 21 dicembre 2016

© Olympia



persino le formiche nei loro rifugi!).

Ha vinto Trump le elezioni americane e hanno perso i valori umani, quelli della solidarietà e della fratellanza, valori applicati anche da larga parte della popolazione comune in tanti Paesi del mondo occidentale: nel volontariato, nelle Chiese e nella gente comune, anche quando la politica purtroppo non vuol dare delle risposte concrete ai drammi nei confronti dei quali è proprio difficile voltarsi dall'altra parte chiudendo gli occhi, per non vedere le immagini terribili che arrivano in tempo reale; proprio come quelle che giungono dalla Siria, per esempio, immagini che riportano spesso le conseguenze dell'effetto devastante dell'uso reiterato di armi chimiche contro la popolazione civile... Non si può facilmente far finta di non sentire l'assordante rumore dei barili di esplosivi che il regime lancia in continuazione contro ospedali, scuole, quartieri e mercati popolari.

Il pericolo non lo portano con sé i rifugiati che scappano dalla morte – anche se bisogna essere sempre molto vigili – il pericolo nasce dal senso di superiorità e di disprezzo del diverso, emerso anche quando Trump ha “sbattuto il telefono in faccia” al premier australiano a causa delle divergenze sulle quote di profughi che gli USA devono accogliere nel rispetto di accordi precedenti! Stiamo vivendo una fase troppo importante della storia umana perché il mondo è diventato sempre più interdipendente e deve affrontare sfide di enorme importanza a tutti i livelli: non solo economico, ma anche sul piano della sicurezza, sul piano morale, dei valori e

dei diritti umani. Ecco perché c'è bisogno di essere sempre più uniti, malgrado le differenze e le divergenze che ci sono tra i vari Paesi a livello politico, culturale o religioso, differenze che rimarranno sempre perché è normale che sia così. È necessario che prevalga su tutto il senso di responsabilità per non fare il gioco degli estremisti e dei terroristi di qualunque parte essi siano.

VIOLENZE E RELIGIONE

La violenza non ha religione, anche se la religione può essere strumentalizzata a tal fine. È la cultura e la politica del rifiuto del diverso, il non rispetto della sua dignità, il senso di superiorità e di disprezzo che genera violenza e spesso questo viene strumentalizzato dai terroristi per avere più adepti. In Siria e in Iraq le vittime del terrorismo per la stragrande maggioranza sono di religione islamica. È chiaro che quelle guerre sono tali per procura e per imporre certe egemonie piuttosto che altre, contro gli interessi della popolazione degli stessi Paesi e per dividere la “torta” tra i più potenti della terra!

Più islamofobia produrrà più terroristi. Più collaborazione e rispetto reciproco, riconoscendo nel diverso una ricchezza, è l'“arma” più efficace per sconfiggere tutte le forme di estremismo e di terrorismo.

Rifiutare di ricevere immigrati da sette Paesi musulmani alimenta un clima già incandescente in corso in tante parti del mondo mediorientale. È quello che vogliono gli estremisti e i terroristi che Trump dice di voler combattere!

Massimo Campanini, uno dei maggiori esperti di Islam in Italia, dice: “...Non si può

Il pericolo non lo portano con sé i rifugiati che scappano dalla morte, esso nasce dal senso di superiorità e di disprezzo del diverso

considerare tale fenomeno (il terrorismo) come fine a sé stesso e svincolato dal contesto storico culturale dell'area arabo-islamica, *“dal colonialismo, con l'espropriazione violenta della libertà e della cultura dei popoli afro-asiatici (e musulmani) in seguito all'espansione imperialistica” sino ‘ai disastri provocati dalle aggressioni militari americane in Afghanistan e Iraq tra il 2001 e il 2003 con la liberazione di schegge impazzite che si sono riciclate nell'ISIS e hanno costituito il nerbo di un esercito che però ha dovuto avere altri finanziatori’ [...]*”.

È su queste basi che attecchisce la propaganda e il richiamo al Jihad, strumentalmente interpretato come conquista di territori al di fuori del concetto (che ormai dovrebbe esser superato) di Dar al-Islam, mal inteso come costruzione di uno Stato sovrano governato da una distorta e deviata interpretazione della *shari'ah*, il cui unico scopo si inquadra in un discorso esclusivamente egemonico ed economico e ben poco religioso”.

La violenza non ha religione, è una malattia che tutti dobbiamo affrontare con decisione sì, ma insieme. Tanto che papa Francesco stesso dichiara: “Non è giusto né vero parlare di Islam violento e di terrorismo islamico, allora dovrei parlare anche di cattolici violenti”.

Anders Behring Breivik che ha ucciso 100 ragazzi innocenti, suoi concittadini in Norvegia, non era musul-

mano, e di sicuro non è uno squilibrato. E quante azioni terroristiche in Occidente sono fatte da singoli o gruppi che con l'Islam non hanno nulla a che fare?

E quante forme di violenza si compiono tra le mura di casa di tante famiglie italiane e nel mondo?

Basta leggere le statistiche. Anche in Italia, purtroppo, il fenomeno di islamofobia sta crescendo: siamo ora ai primissimi posti in Europa in merito a episodi chiaramente islamofobi, malgrado l'ottimo lavoro che svolgono le tante realtà della stessa società italiana. Anche se il problema è comune a tutta l'Europa.

Uno studio pubblicato cinque anni fa dall'Agencia per i diritti fondamentali della UE (FRA) ha documentato che i giovani musulmani in Francia e Spagna sono oggetto di molte più discriminazioni dei loro coetanei di un'altra fede. Anche nel Regno Unito e nei Paesi Bassi la situazione è grave. A fine ottobre il Consiglio musulmano della Gran Bretagna ha espresso preoccupazione per i livelli di islamofobia nel Paese; in un anno, nella sola città di Londra, le aggressioni anti-musulmane sono aumentate del 70 per cento.

Sono segnali che ci invitano a riflettere. Tutti quanti. Per l'interesse comune ma in particolare delle prossime generazioni che, come evidenziano le previsioni, dovranno affrontare tante sfide. E il loro futuro dipende anche da quello che semina noi oggi.

Maggiori info: http://www.islamitalia.it/islamologia/islam_e_terrore.html#sthash.1IqcTt10.dpuf

Gli altri di Todorov

Se n'è andato un gigante del pensiero, uno degli intellettuali più fecondi del Novecento europeo. Insegnava l'alterità e la bellezza, la dignità e la saggezza.



Francesco Comina

Se ne vanno in fila indiana tutti i grandi intellettuali del Novecento. Quelli che hanno indagato l'uomo, che hanno strofinato sale sulle ferite lasciate sul corpo della storia da parte dei totalitarismi. Uomini che hanno cercato di capire quello che sta accadendo intorno a noi: la deriva culturale, etica, il non senso della storia. Uomini come John Berger, l'implacabile osservatore del reale, che se n'è andato via col nuovo anno (è morto a Parigi il 2 gennaio), o come il sociologo Zygmunt Bauman, indagatore lucido della società liquida, che abbiamo ricordato nel numero precedente (morto a Leeds il 9 gennaio), come lo scrittore bosniaco Pedrag Matvejevic, che ha cantato la civiltà mediterranea con il suo gioiello, *Breviario mediterraneo* (si è spento il primo di febbraio a Zagabria).

E il 7 febbraio ci ha lasciato un gigante: Tzvetan Todorov. Al pari di Bauman, Todorov è stato uno dei pensatori più profondi e acuti del vecchio

continente. Anche lui ha sperimentato la violenza totalitaria. E l'ha raccontata. A 24 anni si è svegliato dall'incubo ipnotico con cui il regime comunista sovietico lo teneva sotto scacco nella sua Bulgaria e se l'è svignata a gambe levate. Si è trasferito nel 1963 a Parigi, dove ha studiato filosofia del linguaggio con Roland Barthes e poi ha insegnato alla *Yale University* e diretto, dal 1987, il Centro di ricerca sulle arti e linguaggio di Parigi.

L'abbandono del manichino ideologico del regime lo ha posto di fronte agli altri. **Chi sono questi "altri" che nella sua Bulgaria venivano intruppati in un tutto inconsistente e violento?** Questi altri sono diventati il paradigma per capire noi stessi, per inabissarsi nella storia dell'Occidente, nei meandri del panottico moderno dove il trionfo di una cultura e una società ha messo fuorigioco popoli, culture, religioni. Insomma, la diversità. Negandola dentro, l'abbiamo negata anche

fuori. E non è un caso che oggi gli ex Paesi del blocco comunista siano quelli più respingenti e xenofobi. In una recente intervista a *Left* (18 agosto 2016) a cura di Simona Maggioroli, Todorov lo spiegava così: "I regimi comunisti del XX secolo, costruiti sul modello stabilito da Lenin in Russia, non avevano davvero come base l'universalità e l'uguaglianza tra tutte le persone

perché, per loro, una parte della popolazione doveva essere eliminata: la borghesia o i ricchi in Russia, gli intellettuali e gli abitanti delle città in Cambogia, solo per fare due esempi. (...) Così questi sistemi hanno fatto crescere generazioni che diffidano dei valori civili, convinti che l'interesse sia l'unico movente delle nostre azioni. Paesi dell'Est come l'Ungheria e la Polonia oggi



Tzvetan Todorov

SCAFFALI

Renzo Caramaschi, *Un soffio di libertà* ed. Mursia, 2016

Dopo "Il sogno del ritorno" e "Gelo e di sangue", in questo nuovo romanzo l'autore Renzo Caramaschi, ora sindaco di Bolzano, intreccia storia e passioni, inquietudini umane e guerra, sangue e amore. Ambientato nel Tirolo del 1800, i protagonisti si trovano lacerati, nel loro amore, da guerre napoleoniche e lotte religiose. Il libro è scorrevole, piacevole e costituisce un'ottima occasione per approfondire aneliti rivoluzionari ed esperienze hutterite e luterane nel Tirolo di quel tempo. Dietro ordini da eseguire, nei protagonisti del romanzo emerge con forza il bisogno di pace e l'incertezza sul senso della guerra: "Il sergente era stato colto dallo smarrimento, non capiva, si chiedeva cosa dovesse fare per evitare il massacro e perché si trovava in quel luogo, per difendere chi e cosa, ingigantiva in lui il rifiuto della guerra, avrebbe dovuto rimanere a Stoana o fuggire con Magadalen...".

Quale libertà con le armi? Quale uguaglianza se la fame aumenta e l'impoverimento distrugge?

Rosa Siciliano



co, entrando nelle opere di poeti e artisti come Oscar Wilde, Rainer Maria Rilke, Maria Cvetaeva. Ma non con l'intento di sbrogliare il potere salvifico dell'arte (le vite di questi artisti finiscono male, scavano l'abisso) ma la promessa di un balsamo per l'eternità.

Il suo ultimo libro, uscito lo scorso anno, *I resistenti. Storie di uomini e donne che hanno lottato per la giustizia*, è il racconto di otto vite emblematiche, otto disobbedienti alla costrizione (Etty Hillesum, la giovane deportata ad Auschwitz, l'oppositrice antinazista Germaine Tillion, i grandi scrittori russi Boris Pasternak e Aleksandr Solženicyn, i paladini dei diritti dei neri Nelson Mandela e Malcolm X, il pacifista israeliano David Shulman, Edward Snowde, l'informatico che ha svelato l'attività di intrusione e spionaggio dell'amministrazione americana).

Sempre nell'intervista a *Left Todorov* li vedeva così: "Questi personaggi *ribelli*, come li chiamo io, ci dicono che siamo in grado di combattere un nemico senza odio; e che questo approccio nonviolento può essere più efficace della forza e dei metodi sanguinosi. Il primo passo è non annullare l'umanità dell'altro, vedere che anche il mio nemico è una persona. Invece di gettare in mare i bianchi *afrikaners* come suggerivano i leader più estremisti della popolazione nera sudafricana di Mandela, lui disse che andavano considerati come cittadini a pieno titolo, lottò perché non ci fossero più discriminazioni abolendo ogni forma di *apartheid* razziale. Questa lezione, a mio avviso, dovrebbe ispirare oggi le nostre politiche".

attuano politiche fra le più feroci contro i migranti. Un caso? Mi sembra che politiche di respingimento e chiusura verso i migranti, che possono essere osservate anche in altri Paesi dell'Europa orientale, abbiano origine nel medesimo fenomeno. L'esperienza del passato totalitario non favorisce generosità e fiducia. Non arriva a produrre nemmeno una retorica riguardo all'assistenza necessaria verso chi fugge da guerre e povertà. L'egoismo, individuale o collettivo, prevale".

IL PROBLEMA DELL'ALTRO

Lo studio dell'alterità e dei meccanismi con i quali la violenza mimetica ha tentato in tutti i modi di respingerla e annientarla o di assorbirla e annichirla, ha scandito quasi tutta la produzione letteraria di Tzvetan Todorov. Uno dei suoi libri più importanti è *La conquista dell'America. Il problema dell'altro*. In questo libro del 1982, Todorov ci spalanca dinanzi agli occhi il terribile disastro dell'impatto con la diversità. Una

tragedia. Per la prima volta l'uomo si è trovato di fronte al suo simile più "altro" e non lo ha riconosciuto. L'età moderna nasce da qui, da questa impossibilità storica di riconoscere l'umanità nella sua più radicale diversità. L'effetto di questa condanna ce lo siamo portato dietro fino a oggi. Gli altri non possono essere considerati tali nell'impatto con l'Occidente. O sono diversi, e quindi inferiori, destinati al genocidio, al rifiuto, al respingimento, alla subalternità del diritto o sono uguali e quindi destinati con le buone o le cattive a essere *sic et simpliciter* come noi. Il comportamento degli spagnoli in questo frangente, ma in generale di tutti gli europei nella conquista dell'America, è stato tale da portare sempre alla distruzione della cultura indigena.

Questo meccanismo si è sviluppato negli anni passando attraverso rivoluzioni, cospirazioni, lotte, conflitti, guerre, e cambiamenti radicali del mondo. Con la caduta del muro di Berlino e la fine della dialettica Est-Ovest, il disordine ha preso il

sopravvento sull'ordine che in qualche modo sembrava profilarsi e l'uomo ha preso a brancolare nel buio, spaesato, alienato, disincantato ed esposto ai giudizi altrui.

L'uomo spaesato di Todorov è l'esiliato, il profugo che fugge dal suo Paese rincorso da una indicibile sofferenza. È il barbaro, contro cui si leva l'impulso brutale della violenza mimetica dell'Occidente, preso dal panico e dalla paura della diversità culturale e religiosa. Ma questo barbaro spaesato che è il povero riproduce, come in un gioco di specchi, il barbaro che è in noi: "La paura dei barbari – spiega Todorov nel suo libro che porta quel titolo – rischia di trasformare noi stessi in barbari"; dall'altra "rende il nostro avversario più forte e noi più deboli".

LA BELLEZZA

Negli ultimi anni Todorov si era ributtato nell'estetica, con la quale aveva aperto la sua ricerca scientifica e letteraria. Nel suo saggio *La bellezza salverà il mondo* del 2010 aveva indagato l'aspirazione nell'assoluto artisti-

Un'economia umana

È l'unico antidoto alla disuguaglianza. Un'economia diversa, che riduce il divario tra ricchi e poveri, è possibile.



Federica Corsi
Head of Advocacy Oxfam Italia

Economia Umana. A dirlo sembra quasi un ossimoro. I dati sulla distribuzione di ricchezza e di reddito ci svelano, infatti, un mondo in cui la disuguaglianza economica si sta sempre più estremizzando con conseguenze destabilizzanti sul benessere di tutta la società. *“Un mondo in cui l'1% dell'umanità controlla la stessa quantità di ricchezza del restante 99% non sarà mai stabile”*: queste le parole di Barack Obama nel suo ultimo discorso all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Oggi, 8 persone possiedono la stessa ricchezza della metà più povera della popolazione mondiale, 8 ultramiliardari si spartiscono un ammontare di beni equivalente in valore a quanto posseduto dai 3,6 miliardi di persone più povere al mondo. Andando a questo ritmo, nel giro di 25 anni, potremmo trovarci di fronte al primo *“trillionario”*, un individuo che possiederà una ricchezza superiore ai 1.000 miliardi di dollari.

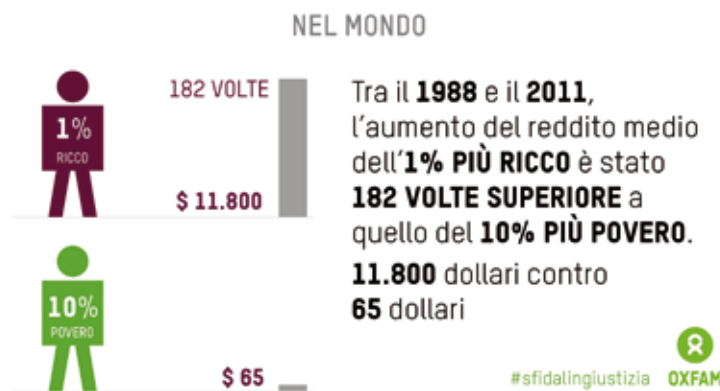
RIDURRE LE DISUGUAGLIANZE

Riprendendo le parole di Thomas Piketty, uno dei più autorevoli economisti dei nostri tempi, *“a prescindere da quanto possano essere inizialmente giustificate le disuguaglianze di ricchezza, le fortune possono crescere e perpetuarsi oltre ogni possibile giustificazione razionale in termini di utilità sociale”*. Ed è proprio in quest'ottica che un'azione di riduzione delle disuguaglianze va intrapresa in un mondo di così scandalosi contrasti in cui ancora oggi una persona

su nove soffre la fame e una su dieci vive con meno di due dollari al giorno. Nonostante una complessiva crescita economica globale registratasi negli ultimi decenni, le sperequazioni nella distribuzione di reddito danno prova di una crescita che non è stata inclusiva, ma che ha beneficiato soltanto un'élite al vertice della piramide sociale: tra il 1988 e il 2011 i redditi del 10% più povero dell'umanità sono aumentati di meno di 3 dollari all'anno mentre quelli dell'1% più ricco sono aumentati 182 volte tanto.

Sette persone su dieci nel mondo vivono in Paesi, Italia inclusa, in cui la disuguaglianza è aumentata negli ultimi 30 anni. Secondo le ultime rilevazioni, nel nostro Paese, nel 2016, l'1% più ricco era in possesso del 25% della ricchezza nazionale netta. Da soli, i primi 7 miliardari italiani possedevano più ricchezza del 30% più povero dei nostri connazionali.

Questi dati, tanto a livello globale quanto a livello nazionale, evidenziano le falle di un sistema economico che, alimentando l'acuirsi delle disuguaglianze all'interno dei Paesi, viene meno ai principi di solidarietà e bene comune che dovrebbero guidare qualsiasi scelta di politica economica, un sistema che infrange quel contratto sociale di progressiva ripartizione dei costi e di equo accesso ai servizi pubblici alla base del buon funzionamento di ogni sana democrazia.



NUOVA ECONOMIA

Nel rapporto "Un'Economia per il 99%" Oxfam propone una visione alternativa all'attuale modello economico dominante. La crisi della disuguaglianza, che il mondo sta sperimentando, non è certo frutto di un destino ineluttabile, ma di scelte politiche che possono essere riorientate partendo da una radicale revisione di alcuni assunti che sono alla base del modello neoliberista.

Un'eccessiva fiducia nel potere del mercato di autoregolamentarsi ha comportato nel tempo la progressiva erosione del ruolo degli Stati con sempre maggiori deleghe ai privati e minore controllo del pubblico a discapito delle fasce più povere della popolazione, ovvero di coloro che proprio da processi di deregolamentazione e privatizzazione potrebbero trovarsi meno tutelati in termini di diritti e di accesso ai servizi essenziali.

Allo stesso modo, si è assistito negli ultimi decenni a una progressiva crescita del potere economico e di influenza politica delle grandi multinazionali.

Un dato emblematico è che 10 tra le più grandi multinazionali hanno generato nel 2015/16 profitti superiori a quanto raccolto dalle casse pubbliche di 180 Paesi al mondo. Finché il modello di *business* di queste *corporation* è orientato alla massimizzazione dei profitti e alla distribuzione di dividendi sempre più lautissimi agli azionisti, continueranno a essere altissimi i costi pagati dall'intera società. Si pensi, infatti, alla compressione dei salari dei lavoratori operata per poter massimizzare i profitti dell'azienda. In Gran Bretagna, ad esempio, la percentuale di utili che negli anni Settanta veniva distribuita agli azionisti (e non reinvestita nell'impresa) era del 10%, oggi questa percentuale è salita al 70%. Su un altro piano, ma altrettanto

NEL MONDO



L'1% della popolazione mondiale possiede, sin dal 2015, più ricchezza del restante 99%

#sfidalingiustizia OXFAM Italia

preoccupante è l'elusione fiscale largamente diffusa tra le grandi *corporation* attraverso il ricorso ai paradisi fiscali per "ottimizzare" il carico fiscale sui propri profitti globali, erodendo le basi imponibili in Paesi a fiscalità medio-alta; oppure attraverso accordi fiscali segreti o esenzioni fiscali concesse dai governi di alcuni Paesi in cui operano. Il Fondo Monetario Internazionale stima che la perdita di gettito dovuta all'elusione fiscale delle grandi *corporation* nei Paesi OCSE sia dell'1% del PIL. L'Agenzia delle Nazioni Unite per il Commercio e lo Sviluppo (UNCTAD) stima che i Paesi in Via di Sviluppo perdono, a causa di simili forme di abuso fiscale, circa 100 miliardi di dollari ogni anno, quanto basterebbe per riportare a scuola 124 milioni di bambini.

QUALI POLITICHE?

È il criterio guida che ha condizionato le scelte di politica economica dei nostri governanti è ormai da tempo cristallizzato nella misurazione del PIL. Un indicatore del tutto parziale che non permette di cogliere

i livelli di disuguaglianza nei Paesi e di valutare altri parametri importanti per il benessere di una comunità. Un esempio su tutti: tra il 1998 e il 2010 lo Zambia ha registrato una crescita di PIL del 6%; peccato, però, che da questa misurazione nulla si evinca sulla distribuzione dei proventi di tale crescita economica, i cui benefici sono andati soltanto alle classi più agiate. In questo stesso lasso di tempo, infatti, il tasso di povertà nel Paese è cresciuto dal 43% al 64%, provocando un aumento di 4 milioni di persone nel gruppo di coloro che vivono al di sotto della soglia di povertà nazionale. Un indicatore, il PIL, che non è neanche in grado di contabilizzare i costi ambientali, e che, di fatto, avalla una crescita economica a spese dell'ambiente.

Per oltre 40 anni lo sfruttamento delle risorse naturali è stato superiore alla capacità di rigenerazione del nostro pianeta.

Ci vorrebbero un anno e sei mesi per permettere al nostro pianeta di rigenerare le risorse consumate dall'uomo in un anno.

UN MANIFESTO

"Il no a un'economia che uccide diventi un sì a una economia che fa vivere, perché condivide, include i poveri, usa i profitti per creare comunione" queste le parole rivolte da papa Francesco in una recente udienza a un gruppo di imprenditori ricevuti in Vaticano.

È con questa stessa ambizione che Oxfam propone un Manifesto sull'Economia Umana, a cui ciascun cittadino può aderire per chiedere al Governo e a tutte le forze politiche del nostro Paese di impegnarsi per un'economia più umana, equa e sostenibile.

Un modello alternativo che può e deve non solo esistere, ma diventare cultura economica dominante tanto tra i decisori politici quanto tra gli operatori economici. Non è un'utopia.

Questa visione è realizzabile promuovendo un sistema di tassazione più progressivo, che porti gli individui più ricchi e le grandi società a pagare la giusta quota di tasse su redditi e ricchezza; cooperando con gli altri governi per porre fine all'era dei paradisi fiscali e alla dannosa corsa al ribasso tra i Paesi in materia fiscale; promuovendo politiche occupazionali che garantiscano ai lavoratori un salario dignitoso e incoraggino le aziende a porre un limite massimo al divario retributivo tra i *top manager* e i loro dipendenti; assicurando servizi pubblici di qualità in ambito educativo e sanitario, adeguatamente sostenuti dal bilancio pubblico; perseguendo un modello di sviluppo economico che rispetti i limiti naturali del nostro pianeta; assicurando un reale ascolto dei bisogni dei cittadini e non degli interessi di alcune élite privilegiate.

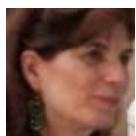


OXFAM
Italia

Per aderire al Manifesto per un'Economia Umana:
<https://actions.oxfam.org/italia/it/actions/economia-umana/>

Elogio della partecipazione

Un'Italia, un'Europa e un pianeta liberi da armi nucleari. Ancora una parola sul Trattato di Non Proliferazione delle Armi Nucleari, perché l'impegno della società civile non cessi.



Giovanna Pagani

WILPF Italia – Lega Internazionale Donne per la Pace e la Libertà

In epoca di passioni tristi, indifferenza, individualismo sfrenato, pericolosi populismi, ripiegamento sul privato o sull'edonismo sfrenato, **riprendiamoci l'utopia di credere che un mondo senza armi nucleari è possibile, se le persone partecipano** alla difesa dei supremi valori collettivi della pace e del disarmo: la spada di Damocle sull'intera umanità e sull'ecosistema mondiale. Prendiamo forza dal 23 dicembre 2016, data storica per l'umanità:

l'Assemblea delle Nazioni Unite ha votato con un'ampia maggioranza del 76% (113 su 148, 35 contrari, 13 astensioni) la risoluzione L41 per negoziare un Trattato di Interdizione delle Armi Nucleari, attraverso una Conferenza Onu che avvierà i propri lavori il 26 marzo 2017 e li concluderà il 7 luglio (due sessioni di lavoro). Voto che ha confermato quello della Prima Commissione Onu per il Disarmo (27 ottobre 2016).

Una notizia importante che da noi non ha avuto il giusto

edovuto rimbalzo mediatico, soprattutto in considerazione del fatto che, sorprendentemente, tra i SI' brillava quello dell'Italia, Paese Nato che ospita circa 70 bombe nucleari Usa sul proprio territorio. Ma sul voto italiano tornerò dopo.

Il tutto non è certamente frutto del caso, ma della coscienza della società civile che, in sinergia con la parte "buona" della politica internazionale, è riuscita a informare, sensibilizzare e mobilitare energie umane per decostruire politicamente il concetto di sicurezza basata sulla deterrenza e far prevalere l'istanza del riconoscimento giuridico del "diritto dell'umanità a vivere liberi dalla paura del nucleare".

UN PERCORSO CONDIVISO

Raccogliamo i risultati dell'attiva partecipazione internazionale al cosiddetto "percorso umanitario" per la **denuclearizzazione del pianeta** in cui scienziati, intellettuali, giornalisti, artisti e politici hanno focaliz-

zato il catastrofico impatto di tali armi sulle persone e sull'ambiente. Importantissimo anche il contributo delle vittime umane del nucleare: gli hibakusha di Hiroshima e Nagasaki e i sopravvissuti dei numerosi test nucleari, che hanno dato voce pure alla sofferenza della straziata flora e fauna. Tale percorso si è avviato con le tre Conferenze Internazionali di Oslo, Nayarit, Vienna 2013-2014 che sono sempre state affiancate da **Forum della società civile** organizzati da ICAN – **Campagna Internazionale per l'Abolizione delle Armi Nucleari** – in cui è molto attiva la WILPF, una delle associazioni promotrici. Detto percorso è proseguito nel 2016 a Ginevra con l'OEWG (*Open Ended Working Group*) dell'ONU sul Disarmo Nucleare: gruppo di lavoro aperto agli Stati e alla società civile (che ha lavorato senza uso del veto). Il risultato straordinario dell'OEWG è stata la presentazione di una **Raccomandazione all'Onu** per la convocazione di una Conferenza nel 2017 per il

Siamo di fronte a un preoccupante deficit democratico dell'assetto istituzionale europeo che non garantisce il principio di rappresentanza della volontà popolare

Bando Giuridico delle armi nucleari (19 agosto 2017). E la raccomandazione è stata trasformata nella storica **Risoluzione L41** "Portare avanti i negoziati multilaterali sul disarmo nucleare", approvata dall'Assemblea Onu il 23 dicembre (cfr. art. Mosaico di pace febbraio 2017, ndr).

Noi disarmisti e promotori di pace, a livello mondiale abbiamo esultato, riconoscendo in quel Sì per il Bando giuridico delle armi nucleari il risultato di anni di responsabile passione e impegno civile, per sensibilizzare la popolazione mondiale e il complesso mondo della geopolitica, dominato dalla strategia della paura, pericolosamente intrecciata con la miccia dell'umiliazione dei popoli.

L'umanità vive un pericolo reale e costante a causa delle oltre 15 mila armi nucleari, di cui circa 2000 attivabili nel giro di soli 15 minuti. Dal 1945 a oggi per ben 9 volte siamo stati vicini al disastro nucleare.

E il rischio, oltre che al comando, è collegato all'errore umano o alla follia. E **"l'errore è proprio quello di pensare che non possa accadere"** (Erich Schlosser, autore di libro *Commando e Controllo*).

Un'importante riflessione riguarda l'Europa. Il Parlamento (26 ottobre 2016) ha espresso a larga maggioranza un voto favorevole al Bando giuridico delle Armi Nucleari, ma poi i governi europei all'Onu non ne hanno tenuto conto. Così, l'Europa che fonda la propria difesa collettiva sulla Nato a comando Usa (22 Paesi di cui 28 sono Nato) nella sua maggioranza si è schierata per il NO.

Siamo di fronte a un preoccupante *deficit* democratico dell'assetto istituzionale europeo che non garantisce il principio di rappresentanza della volontà popolare. Ecco, dunque, perché dobbiamo

New! Our toolkit shows you how to help
#MoveTheMoney
 from war to peace and gender equality

www.peacewomen.org/wps-financing

continuare a difendere la nostra Costituzione democratica e parlamentare, a partire dall'articolo 11.

Chiaramente il complesso economico-finanziario-militare-mediatico mondiale sta promuovendo (imponendo?) pericolose modifiche costituzionali, funzionali a garantire governi forti svincolati dal controllo parlamentare.

Ma ritorniamo al voto dell'Italia. Per noi quel Sì rappresentava una duplice gioia e soddisfazione.

Un'aria di mistero, però, circondava il nostro voto: silenzio stampa (eccetto "il Manifesto" articolo di Giorgio Nebbia) e impossibilità di accedere alle motivazioni di voto. Era Natale e molto pragmaticamente ci siamo voluti godere il "dono" a sorpresa. Poi la nostra ricerca è proseguita e da fonti internazionali ICAN abbiamo saputo che il Sì dell'Italia all'Onu è stato un errore: "pulsante sbagliato"(!) avrebbe smentito il nostro delegato, e la stessa cosa è stata detta per il voto di Albania ed Estonia, due altri Paesi della Nato.

Un errore? La solita soluzione all'italiana di fronte alla pressioni Nato-Usa? Un'obiezione di coscienza del funzionario italiano che ha premuto il pulsante, disobbedendo al comando? Casi di obiezione di coscienza?

Siamo tutt'ora in attesa di una risposta da parte del ministero degli Esteri, perché l'Italia anche recente-

mente a Vienna nella riunione dell'AIEA (Agenzia Internazionale per Energia Atomica) ha sottolineato il proprio impegno a promuovere l'adesione universale ai Trattati per il Disarmo e la non Proliferazione di armi di distruzione di massa. Ma, d'altra parte, a parole, pure gli Stati nucleari a partire dagli Usa si dichiarano favorevoli al disarmo nucleare, attraverso un percorso *step by step*. Intanto, però, il TNP ha portato all'*escalation* nucleare (da 5 Stati nucleari, si è passati a 9) e alla sua modernizzazione e ha dato legittimazione giuridica e politica per dominare il mondo attraverso il "terrore nucleare".

Una cosa è certa: quel Sì dell'Italia esiste (il sistema elettronico di voto consente di correggere l'eventuale errore) e ce ne potremmo anche attribuire in parte il merito, come risultato dell'opera di massiccia informazione, sensibilizzazione e pressione sul Parlamento e sul Governo. Petizioni, mozioni con numerose firme di deputati e senatori, conferenze stampa in Parlamento, lettere al Governo perché modificasse la propria posizione acriticamente schiacciata sulla posizione militarista della Nato, Campagna per la Denuclearizzazione degli 11 porti nucleari italiani, iniziative informative, volantini e proposta di premiazione istituzionale a Stanislav Petrov, mozione per dire NO

alle bombe nucleari Usa in Italia nel rispetto del TNP di cui l'Italia è firmataria dal 1975. Tale mozione, approvata dal Consiglio Regionale della Toscana il 26 settembre 2016, e presa ad esempio da altri Consigli regionali e comunali, è stata diffusa anche a livello europeo, a partire dagli Stati Nato che ospitano le Bombe Usa: Germania, Olanda, Belgio.

Noi donne della WILPF parteciperemo alla Conferenza di New York per il Bando Giuridico delle Armi Nucleari. Ci batteremo contro la richiesta Usa di aumentare le spese militari al 2% il che significherebbe per l'Italia passare da 55 milioni a 100 milioni di euro al giorno. Sottrarre risorse economiche agli investimenti sociali è inaccettabile. Daremo nuovo impulso alla Campagna Internazionale della WILPF "*Move de Money from war to peace*" (sposta i soldi dalla guerra alla pace).

Mettere al bando non significa eliminare, ma il bando giuridico delle armi nucleari significherà un forte punto di partenza per l'eliminazione delle armi nucleari che minacciano la prosecuzione della vita sul pianeta Terra. Servirà un grande impegno collettivo sempre più incisivo e coordinato, e il ruolo delle donne sarà di strategica importanza.

Una vita in lotta

Si è spento, lo scorso primo gennaio, mons. Hilarion Capucci, arcivescovo cattolico-melchita, dedito alla causa palestinese. E non solo. Sempre dalla parte degli oppressi. E delle vittime delle guerre.



Patrizia Cecconi
Presidente Associazione Oltre il Mare Onlus

Definire qualcuno “uomo di lotta e di pace” può sembrare un ossimoro, eppure mons. Hilarion Capucci era proprio questo. Un uomo di fede e, al tempo stesso, di lotta e di pace perché le sue battaglie rispondevano al messaggio evangelico che fino all’ultimo ha accompagnato la sua vita: **sostenere i deboli contro le violenze dei potenti.**

Lo scorso 1° gennaio mons. Capucci ha lasciato questa terra. Era normale che succedesse, aveva quasi 95 anni, ma la sua energia vitale e la sua lucidità facevano supporre, o forse solo sperare, che avrebbe vissuto ancora fino a tornare alla “sua” Gerusalemme finalmente libera, come aveva detto con la convinzione dell’uomo di fede in uno dei suoi ultimi discorsi pubblici.

LA VITA

Nato ad Aleppo nel 1922, a 25 anni fu ordinato prete melchita, l’ordine cattolico di rito bizantino e di lingua araba che da molti è considerato come un ponte tra Oriente e Occidente. A 43 anni venne ordinato arcivescovo di Cesarea e fino al 1974 – anno del suo arresto da parte di

Israele – fu vescovo ausiliario di Gerusalemme. Nei primi anni Sessanta partecipò al Concilio Vaticano II intervenendo proprio su due punti fondamentali del Concilio: l’avvicinamento della società laica alla Chiesa e l’ecumenismo, che poi avrebbe sempre caratterizzato il suo agire, portandolo ad avere un atteggiamento di apertura verso altre confessioni e altre fedi religiose.

Fu convinto sostenitore dei diritti del popolo palestinese e si schierò apertamente a favore dell’OLP, l’Organizzazione di Liberazione della Palestina, scelta che nell’agosto del 1974 gli aprì le porte delle galere israeliane con l’accusa di aver portato nella sua auto, approfittando dello *status* di diplomatico, armi per la resistenza palestinese. Capucci si difese dall’accusa affermando che si sarebbe trattato di una *messinscena* per toglierlo politicamente di mezzo. Venne condannato a 12 anni, ma la sua immagine non ne risentì, anzi acquisì maggior carisma e la sua liberazione venne chiesta a gran voce dalle parti più diverse. Se realmente Israele voleva tacitarlo, col suo arresto ottenne l’effetto opposto.

Il vescovo di Gerusalemme in prigione divenne una figura eroica oltre che carismatica tanto che il suo amato Paese d’origine, la Siria, nonché l’Egitto, la Libia e l’Iraq emisero francobolli col suo ritratto per onorarlo. Ma la sua liberazione fu possibile solo grazie al deciso intervento di Paolo VI, il quale promise che Capucci si sarebbe ritirato in Sud America e non avrebbe più preso parte alla vita politica in Medio Oriente.

LA SCELTA

Ma mons. Capucci, nonostante il profondo rispetto verso il Papa che aveva ottenuto la sua liberazione, non rispettò la promessa. Così doveva essere, perché davanti al sopruso e all’ingiustizia c’è una legge morale che vince su tutto. La stessa legge morale che porta a disobbedire agli ordini emessi da chi non rispetta i diritti inalienabili di ogni essere umano. Quella legge cui si appellò il Patriarca dei Melchiti per difendere l’operato di Capucci a favore dell’OLP. Oggi, a distanza di molti anni, tornano illuminanti le sue parole quando ricordò che altri vescovi cristiani in un recente passato

si “macchiarono” di analoghi “delitti” per salvare gli ebrei dall’occupazione nazista e, quindi, a un vescovo cristiano disposto a salvare gli arabi, non poteva che essere riservato lo stesso riconoscimento di coraggio e valore morale.

Era la fine degli anni Settanta, anni in cui – nonostante l’abile narrazione israeliana – si percepiva chiaramente la realtà del popolo palestinese: cacciato dalle proprie case, privato delle proprie terre, infine, schiacciato dall’occupazione militare. Un popolo il quale, anche in base alla legalità internazionale, aveva il sacrosanto diritto di difendersi. Per questo motivo, probabilmente, la propaganda israeliana e filo-israeliana, che considerava mons. Capucci un sostenitore del terrorismo, non riuscì a scalfire la sua immagine di uomo di pace che metteva in atto i principi evangelici a costo della propria libertà e forse della propria vita: sostenere i deboli contro la violenza e l’arroganza dei forti.

Paradossalmente, proprio i nemici del diritto umanitario universale e i loro sostenitori sono stati i più duri accusa-

tori di mons. Capucci che pubblicamente esprimeva il suo sdegno per la violazione dei diritti umani in Palestina e non solo.

Le posizioni pubbliche di Capucci non sempre sono state premonitrici del futuro. Il suo discorso di elogio all'insediamento dell'*ayatollah* Khomeini, ad esempio, se da una parte aveva il grande pregio di mostrare la sua apertura verso altre religioni, dall'altra ha mostrato un'analisi che non avrebbe retto davanti all'evoluzione degli eventi. Ma monsignor Capucci si metteva in gioco e si esponeva senza remore; del resto la storia non si legge nella sfera di cristallo ma nell'evolversi delle cose. Non era certo un impulsivo, ogni sua espressione era frutto di riflessioni ragionate, anche quando queste offrivano spunti alle critiche feroci e strumentali, come quella di antisemitismo rivoltagli dalla giornalista arabofobica Oriana Fallaci nel 2002 quando, in un intervento a favore della resistenza palestinese, dichiarò il suo sostegno all'Intifada nonostante si trattasse di lotta armata per ottenere giustizia, e finalmente pace, per il popolo palestinese schiacciato dall'occupazione e dalla violenza israeliana.

IN IRAQ

Fu anche strenuo oppositore della guerra contro l'Iraq, profetizzandone la sofferenza e il disastro morale e materiale che il popolo iracheno avrebbe subito. La storia gli avrebbe dato ragione, ma purtroppo la forza dei potenti della terra è accompagnata da prepotenza e crudeltà e non certo da quella saggezza e quell'amore per gli uomini che lui ha predicato fino alla fine.

Chi ha conosciuto personalmente quest'uomo che ha fatto della sua vita un impegno totale a favore della giustizia, lo ricorda come una figura sempre disponibile e gentile benché inflessibile

rispetto ai suoi principi e alle cause che faceva proprie e che sempre avevano come obiettivo la ricerca della giustizia come sentiero da percorrere per raggiungere la pace.

Ormai prossimo ai 90 anni, ma sempre estremamente vitale, mons. Capucci offrì la sua presenza a favore dell'impresa tentata dalla *Freedom flotilla*, imbarcandosi sulla nave *Mavi Marmara*, per tentare di spezzare l'assedio israeliano, illegale e crudele della Striscia di Gaza. La spedizione fallì perché Israele – contando sul silenzio complice dei potenti del mondo – aggredì le navi in acque internazionali, uccise 9 pacifisti, molti ne ferì e altri ne arrestò tra cui monsignor Capucci, che venne poi espulso e visse esiliato, ma profondamente amato e rispettato nel nostro Paese.

IN SIRIA

Fino allo scoppio della guerra civile in Siria il vescovo di Gerusalemme godeva del rispetto assoluto di tutti gli attivisti e i simpatizzanti della causa palestinese, ma la drammatica situazione siriana ha creato fratture enormi nell'universo pro-Palestina e la posizione di Capucci, sostenitore del presidente siriano contro il quale riteneva si fosse creato un "complotto sionista" per distruggere la Siria dopo aver fatto altrettanto con Iraq e Libia, questa sua posizione lo ha reso invisibile a quella parte di attivisti che si è schierata contro Assad. Capucci in realtà ha seguito fino all'ultimo a battersi per la pace chiedendo un "dialogo fraterno, costruttivo e trasparente per giungere a una pacifica riconciliazione".

Considerava la Siria come "il cuore battente della nazione araba". Definiva il suo Paese come un "ponte tra Occidente e mondo arabo e modello di convivenza tra tutte le sue componenti" che



Rendo omaggio alla fermezza di tutti i prigionieri palestinesi che difendono il diritto del loro popolo di vivere in pace, senza occupazione e sofferenza. I miei saluti a tutti i prigionieri in sciopero della fame che combattono contro i loro torturatori e oppressori della libertà, della dignità e dell'umanità. Ritournerò alla mia Gerusalemme molto presto. Ritournerò in una Gerusalemme libera. A Gerusalemme, la città della coesistenza, della pace e dell'unità sociale, dove la bandiera palestinese verrà alzata contro la politica di ebraizzazione, deportazione, arresti e colonie.
Mons. Hilarion Capucci, 2015

un complotto diabolico aveva distrutto e riteneva che la salvezza della Siria fosse solo nel dialogo tra siriani. "La guerra è una calamità nella quale tutti sono perdenti, dobbiamo raggiungere una

pace giusta perché la pace è l'ossigeno della vita": queste furono le parole di uno dei suoi ultimi discorsi e proprio per questo monsignor Capucci si è battuto per tutta la vita.



Pace come martirio

Sergio Paronetto

Tonino Bello e Oscar Romero: dolore e tenerezza, popolo e martirio. Due storie di amore infinito che si intrecciano nella croce.

Il 24 marzo 1980 viene assassinato sull'altare il vescovo di San Salvador Oscar Romero. Su di lui cito solo tre libri: Alberto Vitali, *Oscar A. Romero. Pastore di agnelli e lupi*, Paoline 2010; Anselmo Palini, *Oscar Romero "Ho udito il grido del mio popolo"*, Ave 2010; Francesco Comina, *Monsignor Romero martire per il popolo*, la meridiana 2016. La sua morte accompagnerà tutta la vita di don Tonino. Lo conferma l'omelia pronunciata nella basilica dei Santi Apostoli in Roma il 23 marzo 1987 (*Sui sentieri di Isaia*, la meridiana 95-103).

LO STILE DEI MARTIRI

La figura di Romero sviluppa in don Tonino l'idea della *pace come martirio*. «Basta leggere le sue omelie per rendersi conto come, alla radice del suo cambiamento, ci sia

OSCAR ROMERO: "GESÙ CRISTO AIUTÒ I MARTIRI E, SE CE NE SARÀ BISOGNO, LO SENTIRÒ MOLTO VICINO QUANDO GLI AFFIDERÒ IL MIO ULTIMO RESPIRO. MA, PIÙ DELL'ULTIMO ISTANTE DI VITA, CONTA DARGLI TUTTA LA VITA E VIVERE PER LUI. ACCETTO CON FEDE LA MIA MORTE PER QUANTO DIFFICILE ESSA SIA".

solo la Parola di Dio [...]. Da quell'istante (l'assassinio di Rutilio Grande) egli cominciò a vivere non pericolosamente, al punto che la morte se la sarebbe cercata con la sua caparbia sia pure carica di tensioni morali. Ma, fedelmente, scandendo cioè le sue scelte sugli stessi ritmi di Dio, fedele all'alleanza, che ha compassione dei suoi poveri [...] con lo stile dei primi martiri cristiani: la *parresia*, la *kàuchesis*, la speranza. *Parresia* è lo stile di chi, in piedi, a faccia alta pur senza protervia, parla apertamente e con piena libertà di linguaggio del suo incontro con Dio, alla cui Parola si sente ormai irrevocabilmente consacrato. *Kàukesis* è il vanto che uno mena della croce di Cristo. È il gloriarsi di lui, della sua persona, della sua unica signoria, che diventa fondamento delle proprie scelte personali. *Speranza* è l'atteggiamento di colui che, mentre si addensano le tribolazioni sulle sue spalle,

non lascia spegnere il canto sulla sua bocca.

UN VESCOVO FATTO POPOLO

"Quanto dolore e quanta tenerezza, quanta passione e quanto coraggio, quanta rabbia e quanta preghiera, quanta denuncia e quanta pazienza vibrano nelle parole di questo 'vescovo fatto popolo' che così affermava: 'La speranza che predichiamo ai poveri, la predichiamo per restituire loro dignità e per incoraggiarli a essere essi stessi autori del proprio destino. In una parola, la Chiesa non solo si è messa dalla parte del povero, ma fa di lui il destinatario della sua missione, perché, come dice Puebla, Dio prende le loro difese e li ama... Da noi continuano a essere vere le terribili parole dei profeti d'Israele'". Alla fine dell'omelia, don Tonino eleva una preghiera all'amico martire, che anticipa il processo della sua beatificazione voluto da papa Francesco.

TONINO BELLO: "ESSERE COME GESÙ MARTIRI DI PACE VUOL DIRE CHE PER LA PACE DOBBIAMO SALIRE SULLA CROCE. E SI SALE SULLA CROCE OGNI VOLTA CHE SI CONTRASTANO LE LOGICHE CORRENTI TRIBUTARIE DEGLI SCHEMI PAGANI DEL PROFITTO. SI SALE SULLA CROCE OGNI VOLTA CHE SI VUOLE DARE UNA MANO AGLI ULTIMI, AI POVERI, PARTENDO DAL LORO ANGOLO PROSPETTICO".

Spesso sentiamo dire che le Nazioni Unite hanno avuto successo in un ambito o fallito in un altro. Che cosa vuol dire? Ci riferiamo agli obiettivi della Carta? Ma questi sono espressione di ideali universalmente condivisi, che non possono venire meno anche se siamo noi, purtroppo, a venire loro meno. Oppure ci riferiamo alle istituzioni delle Nazioni Unite? Esse sono i nostri strumenti. Le abbiamo disegnate noi. Noi le usiamo. È nostra responsabilità porre rimedio alle criticità che riscontriamo. È nostra responsabilità correggere ogni errore nell'uso che facciamo di esse. Dag Hammarskjöld New York, Maggio 1956

Servono ancora le Nazioni Unite?

A cura di Nicoletta Denticò

© Olympia



Un governo globale

Un dossier con focus sulle Nazioni Unite. Una controversa ma necessaria forma di democrazia e controllo globale. Tra riforme, indottrinamenti di diritti e prospettive future.



Nicoletta Denticò

Servono ancora le Nazioni Unite? La domanda sembra poco prioritaria e la risposta per molti analisti in fondo scontata, viste le storie di reiterato insuccesso che l'organizzazione ha accumulato negli ultimi decenni. Il crollo del Muro di Berlino aveva instillato la speranza dell'avvento della pace e l'idea di un grado su-

periore di sicurezza sul pianeta. L'annuncio dell'allora Segretario Generale Boutros Boutros Ghali sui dividendi di pace, da assegnare a un mondo non più marchiato dall'insostenibile barriera che divideva il globo in un rigido condominio, aveva alimentato la fiducia nel compimento dei principi universali della Carta dell'Onu.

Le cose, lo sappiamo, sono andate in ben altro modo. Anche il tentativo, perseguito per qualche tempo dalla diplomazia internazionale, di riformare le Nazioni Unite per adeguarle strutturalmente al tempo del nuovo multipolarismo e della globalizzazione, ha le sembianze di una veste stracciata, di un ragionamento che si è perso per strada, sotto i colpi del terrorismo internazionale affermatosi con modalità sbalorditive dal 2001 in poi.

Si respira un'aria pessima nella stanza della politica internazionale, tra coloro che non hanno perso la capacità di aspirare al bene comune.

Le guerre e il terrorismo scompaginano intere aree di mondo, le disuguaglianze crescono a dismisura man mano che la ricchezza si concentra nelle mani di un manipolo sempre più stipato e potente di persone, le mutazioni climatiche provocate dalla barbarie del profitto proiettano un orizzonte non

troppo lontano per convertire la politica del mondo in direzione inversa. La democrazia internazionale soffre, schiacciata brutalmente tra neoliberalismo e neoprotezionismo.

Negli Stati nazionali, incluse le democrazie occidentali, si parla sempre più di *restringimento degli spazi democratici* ("the shrinking space of democracy", in termini tecnici). E mentre registriamo l'avvento dei grandi attori del *business* mondiale nella determinazione delle politiche globali, l'idea del *leader* forte che "parla a nome del popolo" sembra guadagnare di nuovo insospettabili consensi.

Per questo parlare di Nazioni Unite, della necessità di apparecchiare un governo globale del pianeta regolato ed efficace, non è stato mai tanto urgente quanto in questo stato di tempesta perfetta.

Nicoletta Denticò, giornalista, si occupa da sempre di relazioni internazionali e diritti umani, e negli ultimi venti anni ha dedicato particolare attenzione alle questioni del diritto alla salute come bene comune e condizione essenziale allo sviluppo umano. Dal 1999 al 2004 ha diretto *Medici Senza Frontiere* in Italia, dando un forte profilo all'organizzazione in Italia, attraverso le Campagne sul diritto di asilo e sull'accesso ai farmaci essenziali. Sui temi della salute ha continuato la sua ricerca con l'*Osservatorio Italiano sulla Salute Globale (OISG)*, e con diverse entità internazionali fra cui *Drugs for Neglected Diseases Initiative (DNDi)* e l'*Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS)*, a Ginevra. Ha coordinato dal 2011 al 2013 la coalizione *Democratizing Global Health for the WHO Reform (DGH Coalition)* che ha condotto un'azione internazionale di pressione sulla riforma dell'OMS. È autrice di numerose pubblicazioni su salute, sviluppo umano e diritti.

Tempo di bassa marea

**I settant'anni delle Nazioni Unite:
dall'entusiasmo della loro nascita alle nuove sfide.
E alle guerre.**



James Paul

È difficile oggi immaginare l'entusiasmo che salutò la creazione delle Nazioni Unite, nel 1945. Dopo le devastazioni e il collasso sociale che la Seconda Guerra Mondiale aveva seminato nel mondo, la nascita delle Nazioni Unite apparve quasi un miracolo – una via per costruire la pace, la democrazia e la giustizia. Le aspettative allora furono da subito notevoli, da più parti. I risultati, alla luce di oggi, appaiono

decisamente scadenti. Dopo oltre settanta anni, oggi ha senso chiedersi cosa sarebbe stato possibile, o cosa sarebbe ancora possibile ottenere da questa istituzione, capace di ispirare tanta passione, positiva e negativa?

LE ATTESE

L'Onu, naturalmente, non fu creata dagli Stati Uniti e i loro alleati per soddisfare le attese degli utopisti. La Carta del 1945 invoca "Noi i Popoli", certo, ma i vincitori della guerra conformarono le Nazioni Unite come un conclave di nazioni in grado di veicolare la volontà dei suoi Stati membri – *in primis*, la volontà dei Paesi più ricchi e influenti. Nonostante i ripetuti discorsi, ammantati di nobili intenzioni, la realtà è che gli Stati più potenti dell'Onu non hanno mai seriamente pensato di gettare le armi e condividere la loro ricchezza, in un mondo ineguale. Si sono, invece, dati un gran daffare, di volta in volta, con i loro "Grandi Giochi" – assicurarsi l'approvvigionamento di petrolio e altre risorse, dominare gli

Stati clienti e affossare quelli nemici.

Nel corso dei decenni, però, l'Onu ha regolarmente attratto le speranze di intellettuali riformisti, di Ong, di operatori umanitari e occasionalmente anche di alcuni governi, con le idee di riformare il sistema globale per diffondere il benessere sul pianeta. Alla vigilia dei cinquant'anni dell'Onu nel 1995, furono molti i *report*, le conferenze e i libri che predisposero idee di riforma istituzionale delle Nazioni Unite, alcune rivendicando persino un ruolo diretto dei cittadini nella organizzazione. Si discuteva allora di una camera di rappresentanti eletti direttamente, di un'Assemblea Generale vitalizzata e di un Consiglio di Sicurezza con più membri, spogliato di ogni diritto di veto. Alcuni studiosi avevano anche concepito l'idea di un'Onu *indipendente* – o quanto meno *protetta* – dai sordidi giochi della geopolitica. Fatto sta che la gran parte delle proposte di riforma, persino le più modeste, si sono arenate nel nulla. Go-

verni di tutti i colori hanno messo in campo prospettive decisamente ristrette, e una nozione alquanto obsoleta, in merito al loro "interesse nazionale". Hanno mostrato scarsissima creatività e ancor meno lungimiranza, preoccupandosi piuttosto di non disturbare gli interessi dei potenti a mantenere lo *status quo*.

LE NUOVE SFIDE

Le Nazioni Unite vivono oggi uno stato che potremmo definire di "bassa marea". Scarso il loro prestigio, scarso il sostegno del pubblico all'organizzazione. Il pianeta si confronta con sfide senza precedenti di cui l'Onu dovrebbe occuparsi – la povertà, le disuguaglianze, le guerre civili, le migrazioni di massa, l'instabilità economica, i cambiamenti climatici; negli ultimi anni, in effetti, Ban Ki Moon ha regolarmente convocato *panel* di esperti internazionali per esaminare queste "minacce", salvo che gli Stati membri non sono mai stati pronti a formulare soluzioni efficaci. La gran parte dei fondi e

L'autore

James Paul è professore di scienze politiche e ricercatore, già portavoce del Gruppo di Lavoro delle ONG sul Consiglio di Sicurezza, fondatore nel 1993 del *Global Policy Forum* (New York)

delle capacità dell'Onu sono state riversate negli ultimi anni nelle operazioni di *peacekeeping*, tipicamente un intervento militare fornito in genere da Washington e i suoi alleati. L'organizzazione teoricamente dedicata a bandire la guerra – ironia della sorte – è un attore protagonista sui campi di battaglia. Ha una gigantesca base logistica nel sud Italia, ha un sistema militare di comunicazioni, mercenari a contratto, operazioni di spionaggio, droni, veicoli militari e altri dispositivi di potenza armata.

Nel frattempo, è andato a picco il Dipartimento per il Disarmo, grazie a un deciso declino di fondi.

I Paesi ricchi attribuiscono la colpa dell'*impasse* sulla riforma ai Paesi più poveri e meno influenti, ma in realtà sono loro ad aver fermato ogni tentativo di rendere l'Onu più forte e autorevole. Le preoccupazioni sulla politica economica globale li hanno indotti a bloccare ogni proposta di rafforzamento del Consiglio Economico e Sociale (Ecosoc), e la stessa cosa si è ripetuta con il Programma sull'Ambiente, man mano che si opponevano a ogni progresso durante i negoziati sul clima sponsorizzati dall'Onu.

Dal canto loro, **i Paesi poveri** si lamentano, ma hanno poche proposte sul tavolo e in fondo scarse ambizioni di riforma, oltre la vuota retorica dei loro *leader*, che chiedono "aiuti" ma intanto si arricchiscono. Siamo lontani dalle azioni di mobilitazione per la giustizia sociale che le Ong ripetono da anni, con dubbi esiti.

Le Nazioni Unite si sono indebolite di pari passo all'indebolimento dei loro Stati membri. Per tre decenni, dagli anni Ottanta, il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e gli interessi finanziari globali hanno accelerato riforme neoliberali che hanno smantellato



2006, truppe italiane in Libano

© Olympia

to i sistemi fiscali nazionali ed esautorato il ruolo delle istituzioni pubbliche negli affari sociali ed economici. I governi, così, hanno privatizzato le banche, le industrie e le linee aeree, e poi le scuole, i trasporti, i servizi postali, le prigioni e la salute. Ne sono scaturite vaste disuguaglianze, che hanno prodotto corruzione politica sempre più diffusa, la piaga delle *lobby*, e frequenti malesseri elettorali, anche nelle democrazie avanzate. La funzione pubblica perde terreno, mentre avanza lo scetticismo populista verso le istituzioni formali, incluse le Nazioni Unite; una tendenza che ha ripercussioni non trascurabili sul finanziamento dell'organizzazione, oggi più che mai alla ricerca di una nuova identità, oltre che di nuove risorse.

IL CONSIGLIO DI SICUREZZA

Un altro fatto va messo in rilievo: l'Onu è un'istituzione permanente, con funzioni normative e una rappresentanza universale. In altre parole, potrebbe e dovrebbe agire come una sorta di governo, non essere solo sede allargata di dibattiti internazionali, o consesso di accordi segreti. A dispetto della sua presunta inattività, c'è un organo dell'Onu che opera con sessioni continue

su molte delle più controverse questioni di rilevanza globale: il Consiglio di Sicurezza. Purtroppo, si tratta di un'entità quasi dispotica, dominata completamente dai cinque membri permanenti e gestita in pratica da Stati Uniti e Gran Bretagna (*la P2 dell'Onu*, in gergo diplomatico); i 10 membri eletti con mandati biennali esercitano un'influenza minima. Minima è anche la loro premura nell'intento di sfidare lo *status quo*. Del resto, quando alcuni di loro lo fanno, vengono delegittimati. Sono state ignorate le decisioni volte a esaminare e ostacolare i piani di guerra di Washington e Londra contro l'Iraq nel 2003. Altre volte, il diritto finisce per essere un'arma a geometria variabile contro oppositori e nemici, cedendo terreno all'impunità.

Ci sono luci, però, e sarebbe ingeneroso non riconoscere gli importanti traguardi negoziati sotto l'egida dell'Onu – la Convenzione sulla Legge del Mare, quella sui Diritti dei Bambini, i Diritti delle Donne e delle Persone con Disabilità, il Protocollo di Montreal che ha ridotto il rilascio di CFC e contribuito a fermare il buco dell'ozono. L'Onu ha creato sedi di studio e strumenti fondamentali anche sui temi del benessere e dello sviluppo. L'Indice

dello Sviluppo Umano ne è un creativo esempio, come l'*UN Research Institute for Social Development*, la *UN University* e il *World Institute for Development Economic Research*. Ma negli anni molte iniziative chiave hanno dovuto chiudere i battenti. Così fu nel 1993 per il *Centre on Transnational Corporations*, e per alcuni programmi del Pnud sulle politiche fiscali. Il bicchiere non è mezzo pieno. E sebbene alcune agenzie – Unicef e Oms – facciano un lavoro indispensabile, la traiettoria delle Nazioni Unite non è incoraggiante, e la riduzione dei finanziamenti desta preoccupazione. D'altro canto, l'opinione pubblica potrebbe addirittura aver bisogno di un'Onu più forte: è facile immaginare la necessità in futuro di una più diffusa mobilitazione fra i popoli, contro una globalizzazione sempre più efferata. Prima di attendere l'arrivo del disastro su vasta scala, i cittadini del mondo dovrebbero chiedere oggi un forte organo mondiale funzionale ed efficace, democratico e proattivo, in grado di tutelare l'ambiente, far avanzare la pace, operare nell'interesse delle persone e del bene comune.

La riforma necessaria

Un gigante buono contro i nuovi tiranni. Ecco cosa sono state le Nazioni Unite, per tanti. E per diversi motivi. Ora, però, è tempo di riforme.

Nicoletta Denticò

Abbiamo sempre creduto alle Nazioni Unite. Non abbiamo mai smesso di considerarle il perno della codificazione e dello sviluppo del diritto internazionale, la sede del perfezionamento del diritto umanitario, la chiave per la soluzione di molti conflitti. Luogo imperfetto della democrazia globale e della pace da tessere con fatica, certo, ma proprio per questo cifra istituzionale del *non ancora*, che è la dimensione dell'**utopia nella storia**. Ci abbiamo creduto, in molti ne abbiamo fatto il *focus* della nostra vita professio-

nale, nella battaglia contro "i nuovi tiranni", per dirla con John Berger.

RIVOLUZIONE SILENZIOSA

Eppure, non sono pochi gli esperti e analisti che formulano retoricamente domande erudite sull'esistenza dell'Onu, per dismettere con cinismo la rilevanza di questa "burocrazia internazionale" costruita sugli assetti postbellici di settanta anni fa e sul multilateralismo governativo, ritenuto datato, fuori moda. La cosa più grave è che su questa posizione si allineano talvolta anche i

rappresentanti dei governi, parlando *off the records* nei corridoi dei palazzi di Ginevra o New York. Più di recente, questo vezzo antagonistico se lo è assunto il neo-insediato presidente americano Donald Trump, che, in un intervento pubblico, ha liquidato le Nazioni Unite al rango di "mero club dove la gente si incontra, si parla, e si diverte". Ha scritto Howard Stoffer su *The Guardian* che grazie a Donald Trump le Nazioni Unite, risollevatesi in passato da numerose difficoltà diplomatico-finanziarie, potrebbero vedersi a breve costrette "ad affrontare la più seria crisi esistenziale". Esistono bozze di "ordini esecutivi" che propongono di ridurre del 40% il finanziamento – una decisione che andrebbe a riconfigurare gli assetti del Palazzo di Vetro. Intanto, il rappresentante dell'Alabama Mike Rogers ha già avanzato un disegno di legge per "terminare" la rappresentanza degli Stati Uniti all'Onu. Una bella spada di Damocle che pende sul mandato del nuovo Segretario Generale, Antonio Guterres. Nella fitta selva di ambizioni incontrollate ed egoismi col-

lettivi, come ha detto papa Francesco nel suo importante intervento al Palazzo di Vetro del 25 settembre 2015, un fatto resta inequivocabile: dentro le Nazioni Unite: "Sono ancora molti i gravi problemi non risolti, ma è anche evidente che se fosse mancata tutta questa attività internazionale, l'umanità avrebbe potuto non sopravvivere all'uso incontrollato delle sue stesse potenzialità. Ciascuno di questi progressi politici, giuridici e tecnici rappresenta un percorso di concretizzazione dell'ideale della fraternità umana e un mezzo per la sua maggiore realizzazione". **La rivoluzione silenziosa dei diritti umani**, come la definisce Antonio Cassese, **è una rivoluzione profonda**. La distinzione tra cittadino e straniero è stata travolta, esiste solo la persona umana, e gli USA sono tra i pochissimi Stati che continuano ad aggrapparsi a quella distinzione arcaica, malamente rinverdata dal motto *America first*. È seppellito il dogma che faceva degli Stati sovrani gli unici soggetti della comunità internazionale: oggi, anche gli individui hanno voce in capitolo, sebbene in misura ridotta e variabile a seconda dell'area geografica



di riferimento. La società internazionale, prima fondata sul concetto che “ogni Stato è legislatore di se stesso” ha visto emergere, inoltre, alcuni “principi costituzionali supremi”: il divieto del genocidio, della schiavitù, della tortura, della discriminazione. Questi divieti, che formano il cosiddetto *jus cogens*, non possono essere derogati da accordi tra due o più Stati. “Essi – scrive Cassese – delimitano la potestà normativa di ogni soggetto internazionale, gerarchizzando il diritto in nome della tutela dei diritti umani e della pace”.

POTERI E SOVRANITÀ

L'implicita nozione della limitazione del potere è il requisito fondamentale per la giustizia, ed è su questo presupposto che papa Francesco ha rilanciato il tema della riforma delle Nazioni Unite, cioè l'adattamento ai tempi per progredire verso “l'obiettivo finale di concedere a tutti i Paesi, senza eccezione, una partecipazione e un'incidenza reale ed equa nelle decisioni”, a partire dal Consiglio di Sicurezza, gli organismi finanziari e i gruppi o meccanismi creati per affrontare le crisi economiche. L'altra faccia delle crisi ambientali, nelle parole del Papa.

La sostanziale riluttanza delle potenze vincitrici rappresentate nel Consiglio di Sicurezza a cedere pezzi di sovranità e rinunciare a privilegi come il diritto di veto contribuisce non poco alla paralisi della comunità internazionale, nella tormentata era della globalizzazione. La riforma dell'Onu è una discussione senza fine e il disaccordo non potrebbe essere più aspro su che cosa si intenda con questo percorso, regolarmente annunciato dai diversi segretari generali. La riforma, del resto, non è un processo tecnico, politicamente neutro. Le astuzie

per ritagliarsi nuove fette di potere e di privilegio si annidano ovunque. Molti esperti vorrebbero sinceramente favorire una organizzazione multilaterale più efficace e autorevole. I governi più influenti, invece, si oppongono stolidamente all'idea di una struttura robusta, sfidante.

Così la discesa agli inferi prosegue senza sosta. Ce lo racconta la perdurante impotenza dell'Onu a far valere le ragioni del diritto nei confronti dello Stato di Israele – scriviamo nei giorni della legalizzazione degli avamposti delle colonie israeliane su terreni appartenenti a cittadini palestinesi nei Territori Occupati, “una nuova violazione oltre la linea rossa”, dice un comunicato dell'Onu destinato a restare mero esercizio declamatorio. Ce lo raccontano le ragioni menzognere della guerra infinita in Iraq, i cinque anni di abbandono della Siria, la ferocia delle crisi africane e lo stravolgimento della giustizia nelle procedure della Corte Penale Internazionale, beffardamente imbrigliate nelle logiche del Consiglio di Sicurezza.

Le oppressioni e le violenze sui popoli, i crimini contro l'umanità, non sono diminuiti. Al contrario, le disuguaglianze nelle concrete condizioni di vita hanno raggiunto in questi anni dimensioni che non hanno precedenti nella storia e che continuano a crescere in maniera esponenziale. Basti pensare che l'1% della popolazione mondiale detiene una ricchezza pari a quella posseduta dal restante 99%; che nel 2015 la ricchezza delle 62 persone più ricche del mondo è stata uguale a quella della metà più povera della popolazione del pianeta, cioè di 3 miliardi e 600 milioni di persone; che soprattutto, grazie alla crisi economica da cui hanno beneficiato, la ricchezza di quelle 62

persone è aumentata negli ultimi cinque anni del 44%, mentre quella della metà più povera del mondo è diminuita del 41%.

OPPRESSIONI

Non sono diminuite neppure le oppressioni dei popoli. Quelle che sono cambiate, divenendo più pervasive e voraci, sono solo le forme del dominio e dell'oppressione. **Al dominio politico dell'“imperialismo” si è in gran parte sostituito il dominio economico del mercato e del capitale finanziario**, che caratterizza gli odierni processi di globalizzazione. Al vecchio colonialismo, consistente nell'assoggettamento materiale e militare dei popoli più deboli, si è sostituito un neo-colonialismo di tipo economico e finanziario di tutti i popoli a questa nuova sovranità, impersonale e privata. Al tempo stesso, è riemerso il ritorno della guerra quale strumento di soluzione dei problemi internazionali. Il lento e costante declino dell'Onu, e del complesso sistema multilaterale fondato su questa organizzazione, sarebbe una catastrofe in questo mondo sempre più instabile. I popoli già si chiedo-

no, in un modo o nell'altro, se ci sia ormai “qualcuno al comando” di questo pianeta in crisi. Si vedono contrasti montanti tra le grandi potenze, la riemersione dei conflitti tra Stati, i terroristi per le strade, i migranti che arrivano inesorabili, il lavoro che se ne va, senza prospettive di rimpiazzamento. La gente comincia a chiedersi se non siamo per caso a uno snodo di crisi perfino più profonda e imprevedibile di quella postbellica. La radice della guerra è la paura, anche questa paura.

Il tempo della riforma è ora. L'alternativa è che le Nazioni Unite, pur non morendo, scompaiano lentamente dalla scena – la facciata di un gran bel palazzo del passato, che non interessa più nessuno. È una tragedia evitabile, mentre il mondo si riempie la bocca con la nozione della sostenibilità.

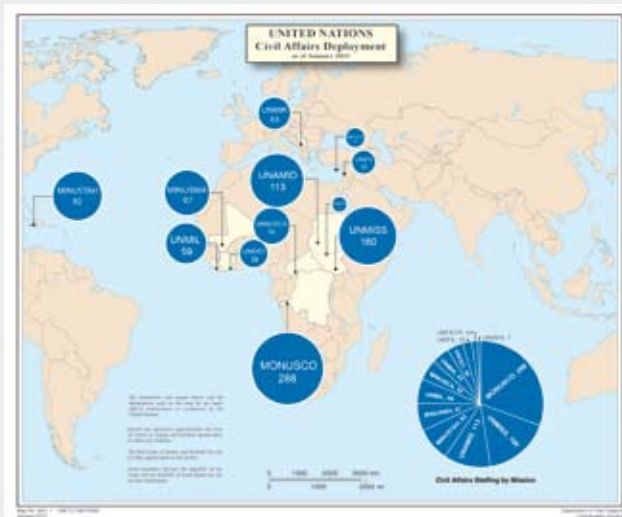
per approfondire

NICOLETTA DENTICO HA SCRITTO NUMEROSI ARTICOLI SU DIRITTI, SALUTE E SVILUPPO UMANO. TRA GLI ALTRI SEGNALIAMO:
<http://journals.plos.org/plosmedicine/article?id=10.1371/journal.pmed.0020014>
<http://www.saluteinternazionale.info/2012/03/quale-riforma-per-salvare-loms/>
<https://saluteglobale.it/il-rapporto-delloisg/oms-e-diritto-alla-salute-quale-futuro-2013/>
<http://sbilanciamoci.info/l-austerita-che-uccide-23591/>
<http://www.saluteinternazionale.info/2014/10/ebola-e-il-governo-mondiale-della-salute/>
<http://www.saluteinternazionale.info/2015/02/forza-zucchero/>
<https://ideas.repec.org/a/pal/develp/v57y2014i2p184-191.html>

Utopia in declino?

I Caschi Blu: da una funzione limitata di deterrenza simbolica, incaricata principalmente di monitorare un cessate il fuoco, a un ruolo attivo che implica la risoluzione ad ampio raggio dei combattimenti e l'imposizione della pace.

N.D.



Nella Carta delle Nazioni Unite del 1945 non esiste nessun articolo dedicato ai Caschi Blu. I Caschi Blu e le operazioni di *peacekeeping* (mantenimento della pace) delle Nazioni Unite nascono con una missione di osservazione in Palestina nel 1948 e soprattutto con la crisi del Canale di Suez, nel 1956. Al loro primo ingaggio per scongiurare il conflitto tra Egitto da un lato, e potenze coloniali di Inghilterra e Francia dall'altro, questo esercito di poche migliaia di soldati ve-

stiti con le divise dei rispettivi Paesi (Brasile, Canada, Colombia, Danimarca, Finlandia, India, Indonesia, Svezia e Jugoslavia) ma identificabili dal Casco Blu della bandiera dell'ONU, fu accolto con il fresco entusiasmo dell'utopia di una nuova forza militare internazionale *super partes*, impegnata per portare la risoluzione dei conflitti e la pace nel mondo. La stessa parola *peacekeeping* traeva vigore dall'ambizione di evitare la maledizione della guerra.

LE MISSIONI

Di lì a pochi anni, il fallimento della seconda missione nell'ex Congo belga (1960-1964), con la morte del Segretario Generale dell'ONU Dag Hammarskjöld e di oltre trecento soldati, che non fermarono l'ascesa al potere al dittatore Mobutu. Ma una così bruciante ferita nella fase ascendente dell'Onu non spezzò il sogno, semmai lo ricondusse all'urgenza di una strutturazione della funzione di *peacekeeping* più adeguata. Questa funzione vede oggi impegnati più di 125.000 civili e funzionari in divisa (militari, poliziotti, gendarmi) in **16 operazioni di *peacekeeping* e 37 missioni politiche speciali in 4 continenti**. Con esiti di successo più o meno condivisi, la nozione "Caschi Blu" è invariabilmente associata a un'aspirazione positiva; ancora oggi, per molti di noi, il ruolo delle Nazioni Unite coincide con questo compito di mantenimento della pace. Nel 1988, i soldati, che per difendere la vita dei più deboli mettono a repentaglio la loro in Paesi lontani da casa, vincono il

Nobel per la Pace, ma la fine della Guerra Fredda apre la strada a un ottimismo di breve durata. Man mano che si dissipano le tensioni tra i due blocchi, esplodono focolai bellici incontrollati in molti piccoli Paesi del pianeta, accompagnati dal rigurgito di nazionalismo, instabilità politica, e scellerato uso delle risorse naturali. Come scrive Donald A. Hempson III, "le Nazioni Unite si vedono costrette a espandere la loro comprensione di ciò che *peacekeeping* vuol dire in termini di risoluzione del conflitto di lungo periodo. Da una funzione limitata di deterrenza simbolica, incaricata principalmente di monitorare un cessate il fuoco, a un ruolo attivo che implica la risoluzione ad ampio raggio dei combattimenti e l'imposizione della pace (*peace enforcement*)". Questo significa l'adozione di soluzioni politiche, la configurazione di governi transitori, il supporto economico per il periodo post-conflitto, e la responsabilità dell'assistenza umanitaria durante la fase di transizione.

Il numero delle missio-

IL PEACEKEEPING DI GUERRA CONTRO LE DONNE

È una vecchia e bruttissima storia che si ripete contro le donne, nei Paesi in cui intervengono i Caschi Blu dell'Onu a "portare la pace". Sappiamo per esperienza che l'arrivo dei soldati internazionali fa fiorire il mercato della prostituzione. Ma è la pratica della violenza sessuale contro le donne e le bambine la tragedia che ricorre, e che è stata tenuta nascosta troppo a lungo dai vertici dell'Onu. Contro di essa ha intrapreso una sacrosanta battaglia il gruppo *Aids-Free World* guidato dal canadese Stephen Lewis, già alto funzionario delle Nazioni Unite. Un rapporto commissionato da Ban Ki-Moon e pubblicato nel marzo 2016 riporta di abusi sessuali commessi da truppe provenienti da almeno 21 Paesi nel periodo 2013-2016, perlopiù contingenti africani. Ma il caso più recente di investigazione della Missione di Stabilizzazione Integrata nella Repubblica Centrafricana (MINUSCA) riporta violenze sessuali definite "rivoltanti" che non risparmiano i soldati francesi del contingente Sangaris. L'intervento deciso del Segretario Generale è giunto sì, ma dopo decenni di omissioni e coperture, ed è del tutto auspicabile che Antonio Gutierrez prosegua l'opera avviata dal suo predecessore.

ni aumenta esponenzialmente: tra il 1988 e il 2015, secondo i dati dell'Onu, ne sono state autorizzate 56. Proprio nel momento in cui i Caschi Blu sono al massimo del loro dispiegamento e al picco della loro reputazione, le vicende della Somalia, del Rwanda e di Srebrenica, in ex Jugoslavia, rovesciano la storia delle operazioni di pace dell'Onu. Nell'ottobre 1993 a Mogadiscio, negli scontri che fanno seguito all'arresto di alcuni signori della guerra, perdono la vita 18 soldati americani, un pachistano, un malese, e un numero imprecisato di somali. Le immagini del cadavere di un soldato morto trascinato e umiliato per le strade della città, insieme alle notizie di abusi sessuali su giovani somale da parte dei soldati Onu, scuotono l'opinione pubblica mondiale e l'operazione viene interrotta. Meno di un anno dopo, in Rwanda, l'inizio del genocidio non induce il Consiglio di Sicurezza a incrementare il numero di Caschi Blu già presenti nel Paese,

ma a ridurli da 2.550 a 270 soldati. Nel luglio 1995, nel cuore dell'Europa, le forze di Ratko Mladic sterminano più di diecimila persone a Srebrenica, malgrado la presenza nella città di alcune centinaia di Caschi Blu olandesi. Una *debacle* dovuta al cinismo feroce degli Stati più potenti – Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna *in primis*, membri del Consiglio di Sicurezza – e anche alla indecorosa approssimazione dei funzionari dell'Onu. Il crollo di fiducia sembra inesorabile.

ALLARMI

Un rapporto del 2000 del Comitato sulle Operazioni di Pace, prendendo atto delle crescenti criticità, raccomanda mandati più chiari, un adeguamento dei mezzi impiegati ai contesti di intervento, un coordinamento più forte ed efficace tra New York e le forze sul terreno. Un nuovo allarme viene lanciato nel 2014. Il Segretario Generale Ban Ki-moon commissiona a un autorevole gruppo indipenden-

te – l'*High Level Independent Panel on Peace Operations*, *HIPPO*, presieduto dall'ex presidente di Timor Est José Ramos-Horta – uno studio approfondito sul *peacekeeping*, che individua la necessità di quattro evoluzioni: 1. Il primato della politica e della diplomazia per la pace durevole, ben oltre la gestione militare e tecnica delle operazioni. In altre parole, il *peacekeeping* non può essere una soluzione di comodo in assenza di accordi e della volontà di cercare una pace; 2. L'adeguamento rigoroso delle "operazioni" ai contesti, con un ampio spettro di soluzioni; basta, quindi, con le operazioni standardizzate, e più dialogo con le popolazioni locali colpite dalla violenza; 3. Un'architettura per la pace internazionale che poggi su organizzazioni internazionali e regionali (soprattutto in Africa); 4. Le missioni di pace devono essere più forti sul terreno, e più centrate sulle persone. Ne va della rilevanza, della legittimità e della credibilità stessa delle Nazioni Unite, dice il rapporto, riuscire a condurre questo cambiamento nella direzione che la complessità dei tempi impone, con senso di urgenza. **Ma come si possono attuare le operazioni di *peacekeeping* quando la pace da mantenere riguarda una miriade di gruppi armati sparsi, che producono insicurezza permanente?** Quale può essere la funzione dei Caschi Blu quando la minaccia del terrorismo internazionale cambia i connotati della guerra? E come si fa a risalire la china, dopo l'ennesimo colpo di grazia subito dai Caschi Blu costretti alla fuga in Siria, mentre ancora a metà gennaio, dopo la caduta di Aleppo, l'appello di alcune agenzie dell'Onu – *World Food Programme*, *Unicef*, *Ocha* (l'ufficio per il coordinamento degli aiuti umanitari), *Omse* *Unhcr* – chiedono

"accesso incondizionato e sicuro" per raggiungere popolazioni senza alcuna assistenza umanitaria, 700.000 persone ancora intrappolate in 15 aree di assedio, di cui 300.000 bambini, mettendo in luce tutta l'impotenza delle Nazioni Unite quando manca il consenso dello Stato ospite a garantire la vita e i più fondamentali diritti umani?

AMBIGUITÀ?

Le operazioni di *peacekeeping*, più di ogni altra funzione dell'Onu, tradiscono le ambiguità dell'organizzazione che mette insieme Stati sovrani chiamati a promuovere i valori umani universali, salvo poi agire secondo il grande gioco del cinismo della geopolitica basato sugli interessi ristretti in gioco. E che alle Nazioni Unite non credono più veramente, nonostante lo spreco di belle parole. Ne è cartina di tornasole sono la modalità di sostegno alla funzione di *peacekeeping*. Il Paese che più vi contribuisce è l'Etiopia – con 8326 militari, tra cui 528 donne – uno dei venticinque Paesi più poveri del mondo. A seguire India, Pakistan, Bangladesh che, nell'ordine, mettono a disposizione dei Caschi Blu da 7.500 a 6.100 soldati. Il primo Paese occidentale è l'Italia, al venticinquesimo posto con 1100 militari, impegnati quasi tutti nella missione in Libano. Per quanto riguarda i membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, quelli che con il loro obsoleto e irragionevole diritto di veto condizionano tutte le decisioni di politica internazionale, la Cina concede più di 2600 soldati, la Francia meno di 1000, la Gran Bretagna meno di 500, la Russia e gli Stati Uniti meno di 100.

Governance globale

Nuove forme di multilateralismo e mutazione della *governance* globale.

Barbara Adams

direttrice del Global Policy Forum a New York

Dalla loro creazione nel 1945 le Nazioni Unite sono state al centro della *governance* globale, con il compito di mantenere la pace e la sicurezza, sviluppare buone relazioni tra le nazioni, conseguire la cooperazione internazionale per la soluzione di problemi di carattere economico, sociale, culturale e umanitario, e promuovere il rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali tra i popoli.

Nei settanta anni della loro esistenza, il mandato delle Nazioni Unite si è progressivamente ampliato, specchio della costante complessità dei problemi del mondo. Il persistente degradarsi dell'ambiente e le dannose conseguenze sul cambiamento del clima, i problemi irrisolti della povertà, la fame e le crescenti disuguaglianze, le nuove forme di conflitti *intra-statali* e *inter-statali*, per non parlare delle ricorrenti crisi economiche e finanziarie hanno richiesto una azione multilaterale sempre più intensa, su scala globale. I governi hanno risposto a queste sfide pressanti con la creazione di nuove istituzioni formali e informali. In parte dentro il sistema Onu, più spesso fuori dal sistema (cfr. G7 divenuto G8, e ora G20).

Così oggi il sistema di *governance* globale intorno all'Onu si articola in tre cerchi concentrici: 1. **L'organizzazione delle Nazioni Unite** vera e propria; 2. **Il sistema Onu allargato**, a comprendere fondi e programmi (come Unicef e Undp), e 15 agenzie specializzate (come Oms e Unesco); 3. **L'estesa periferia** formata da *partnership* globali tra attori pubblici e privati, con le Nazioni Unite che fanno da *partner* a loro volta, ovvero da supporto amministrativo.

TRA PUBBLICO E PRIVATO

Il sistema che è venuto a determinarsi nel tempo risulta assai diversificato e diviso per settore, con una miriade di istituzioni globali nuove e varietà considerevole di forme ibride di cooperazione tra pubblico e privato. Di contro, il finanziamento pubblico per i programmi dell'Onu e delle sue agenzie specializzate non ha tenuto il passo. L'Onu è rimasta notoriamente sotto-finanziata, sotto la minaccia di reiterate crisi di sussistenza. Una vecchia storia. Ben presto l'Onu ha conosciuto nella sua storia contraccolpi finanziari spesso dovuti alle dispute politiche intorno all'eser-



© Olympia

cizio del suo mandato. Nel 1956, la prima operazione di *peacekeeping* nel Sinai inaugurò una lunga sequenza di contrasti. Le differenze di visioni politiche condizionarono l'erogazione dei contributi per l'intervento in

Congo negli anni Sessanta. A metà anni Ottanta, il ritiro temporaneo di Stati Uniti, Gran Bretagna e Singapore trascinò l'Unesco sull'orlo del collasso, una situazione che riemerse nel 2011, quando l'amministrazione

Obama annunciò la sospensione di ogni finanziamento all'agenzia, dopo la Conferenza Generale che ammise la Palestina come membro formale. Negli anni Novanta il ruolo dell'Onu fu messo a dura prova a causa della scarsità di fondi, mentre lo scoppio di guerre civili in Africa (Ruanda) e nei Balcani rivendicava la presenza dei caschi blu. Nel 1995, i fondi del *budget* regolare e il budget per le operazioni di *peacekeeping* arrivò a 2,3 miliardi di dollari, con gli

nuove fonti di finanziamento, soprattutto nel mondo del *business*, che si era tenuto perlopiù distante dall'Onu. Questa distanza cambiò immediatamente di segno nel 1973, quando l'Onu creò il *Centre on Transnational Corporations* e la *Commission on Transnational Corporations*, con il compito di monitorare le attività del settore privato. Negli anni Ottanta l'*élite* imprenditoriale americana, insieme a gruppi come la Heritage Foundation, ebbero un ruolo chiave nel forgiare

Davos, con la richiesta urgente ai *leader* del *business* internazionale di unire le forze per "un'alleanza globale" (*global compact*) di valori e principi comuni, in grado di dare al mercato globale un volto umano".

Questo discorso segnò appunto l'avvio dell'*UN Global Compact* fondato sui 10 principi di **diritti umani, ambiente, lavoro, anticorruzione e la volontarietà della responsabilità sociale di impresa**. A questa nuova cornice di cooperazione fra Onu e settore privato partecipano oggi oltre 8.000 imprese (2015) e circa 4.000 attori privati nel mondo accademico, della società civile.

Un inedito sistema multilaterale di *governance* che ogni anno si palesa a Davos, e che ha ormai accesso a tutte le sedi internazionali di definizione delle linee strategiche delle politiche globali. Una struttura complessa nel cuore delle Nazioni Unite, con personale di provenienza dalle grandi multinazionali – nel 2013 è documentata la presenza di *staff* trasferito da ENEL, *China Petroleum and Chemical Corporation-Sinoppec*, e *Fuji Xerox Company Ltd*. Nel 2010 la *Joint Inspection Unit* (UNJIU) dell'Onu ha definito questo innesto "gravoso, costoso ed inefficiente", oltre a rilevare l'assenza di rappresentanti governativi, un fatto "molto inusuale, se non proprio inedito, per una organizzazione intergovernativa come le Nazioni Unite".

Il *Global Compact* ha avuto una funzione strumentale per i *Millennium Development Goals* (MDGs) nel 2000, e per i *Sustainable Development Goals* (SDGs) fino al 2030. Esso definisce i propri obiettivi in piena autonomia, anche amministrativa, finanziato com'è all'80% da *sponsor* privati: le funzioni di controllo interne all'Onu non valgono per questo organismo, che si propone come

veicolo della responsabilità sociale di impresa a livello globale e, infatti, dalle sue stanze scaturiscono i modelli di partenariato pubblico-privato divenuti il paradigma *necessario* di lavoro per le strutture dell'Onu, a tutti i livelli.

MULTINAZIONALI

Che si tratti di un cavallo di Troia delle multinazionali per influenzare l'agenda delle Nazioni Unite, direzionarla fuori dai vincoli di obbligatorietà statale, e avviarla verso un regime decisionale leggero, fondato su iniziative volontarie e non più vincolanti, è un sospetto che coltivano in molti. Forse all'origine l'intento era davvero quello di contaminare il mondo dell'impresa e sensibilizzarlo ai principi dell'interesse pubblico. Peccato che gli studi su questa materia dimostrino esattamente il contrario: il partenariato pubblico-privato (*public and private partnership*) ha trasformato l'Onu in paladino e promotore del settore privato. I governi hanno avallato e digerito la nuova realtà. Stanno al gioco, pur sapendo di aver perso ogni reale autonomia di *policy-making* e la capacità di monitoraggio sulla selva di conflitti di interesse nascosti dietro gli elitari eventi internazionali cui partecipano, insieme ai grandi magnati del business e del filantropo-capitalismo, in uno scambio di reciproca influenza che si consuma quasi sempre sulla pelle degli ultimi, della giustizia sociale, e delle regole per la redistribuzione delle ricchezze nel mondo.

Nei settanta anni
 della loro esistenza, il mandato
 delle Nazioni Unite
 si è progressivamente
 ampliato, specchio
 della costante complessità
 dei problemi del mondo

USA gravemente indebitati nei confronti dell'Onu. Oggi, anche se la situazione è leggermente migliorata, il finanziamento generale delle Nazioni Unite (42 miliardi di dollari nel 2013) resta largamente insufficiente per affrontare la lunga lista di impegni cui l'organizzazione è chiamata. A qualcuno potrebbe sembrare una somma sostanziosa; in realtà, è meno di un quarto del *budget* dell'Unione Europea (180 miliardi di dollari nel 2013), e solo il 2,3% delle spese militari mondiali (1747 miliardi di dollari nel 2013). Nell'attuale *budget* dell'Onu, le operazioni di *peacekeeping* costano 7,87 miliardi di dollari l'anno. Il *budget* della difesa degli USA, nel 2016, equivale a circa 600 miliardi di dollari.

FINANZIAMENTI

Fatto sta che la strutturale carenza di fondi, e la dipendenza da un limitato gruppo di Paesi donatori, ha ridotto le Nazioni Unite a cercare

l'ostilità della amministrazione di Reagan contro le Nazioni Unite – un pericolo che oggi rischia di rinnovarsi con Donald Trump.

RIFORME

Potremmo dire in effetti che la vera sostanziale riforma dell'Onu è quella intrapresa a inizio di mandato da Kofi Annan, quando nel 1997 l'ennesimo rifiuto degli USA di versare i contributi dovuti stimolò il miliardario Ted Turner a elargire personalmente all'Onu un miliardo di dollari all'anno, per dieci anni: una decisione-spartiacque nella relazione fra Onu e finanziatori privati. La prima dichiarazione congiunta del Segretario Generale e della Camera di Commercio Internazionale, nel febbraio 1998, sancisce l'alleanza strategica volta a "dare un nuovo impulso alla ricerca di un mondo più prospero e pacificato", e viene seguita dal discorso di Kofi Annan nel gennaio 1999 al *World Economic Forum* di

Health security

Rischi istituzionali per l'Organizzazione Mondiale della Sanità.

Nicoletta Denticò

Il 2017 continua a profilarsi anno di novità per le Nazioni Unite. Dopo l'avvicendamento del Segretario Generale a New York all'inizio di gennaio, tocca alla direttrice dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms), Margaret Chan, passare la mano, entro il prossimo maggio, a una nuova direzione che si insedierà formalmente il 1 luglio. In questi giorni, i 34 Paesi membri del Consiglio Esecutivo dell'Oms hanno concluso la prima fase della selezione dei sei candidati in pista, per la votazione finale prevista durante l'Assemblea Generale (22-31 maggio). L'italiana Flavia Bustreo, assistente della direzione generale e candidata interna, non ha passato il primo turno elettorale.

Adesso la campagna si gioca tra l'etiopese Tedros Adhanom Ghebreyesus (che ha avuto 30 voti), la pakistana Sania Nishtar (la vera sorpresa di questa elezione, con 28 voti), e l'inglese David Nabarro (18 voti).

Guidare oggi un'istituzione pubblica come l'Oms, decisamente indebolita e in ricerca di una nuova credibilità dopo la sequenza di fallimenti nella gestione della influenza pandemica H1N1 (2009) e della epidemia di

Ebola (2014-2015), richiede una visione politica coraggiosa. Le sfide planetarie che si abbattono sullo stato di salute delle persone – conflitti armati, cambiamenti climatici, disoccupazione, serpeggiante violenza, migrazioni, politiche nazionali di privatizzazione, misure di austerità e disuguaglianze diffuse – rimandano sempre di più ai determinanti sociali della salute e alle necessità di rilanciare questo diritto attraverso politiche pubbliche di protezione sociale universale, di equità, di accesso ai diritti. Almeno 135 Paesi membri dell'Oms hanno incorporato il diritto costituzionale alla salute, nel nord e nel sud del mondo. Eppure, è francamente difficile intravedere questo tipo di narrazione nelle stanze dell'Oms questa settimana: prevale il discorso della *health security* (il contenimento dei virus, con potenziali tentazioni di "neocolonialismo sanitario"), dell'azione in ottica di emergenza, insomma un approccio interventista d'urgenza a tutto campo che – dopo Ebola – potrebbe riorientare l'Oms e distrarla dalla funzione normativa, non sempre gradita ai governi che contano. Un approccio che potrebbe favorire Na-

barro (già testato con Ebola) sugli altri candidati.

L'Oms potrebbe essere compromessa "oltre ogni possibilità di recupero", scrive senza sconti l'editoriale della rivista *Lancet* di dicembre 2016. In effetti, molti sono i nodi al pettine dopo sei dolenti anni di riforma capestro avviata nel 2010 dalla Chan per accattivarsi nuovi flussi finanziari e introdurre una operatività più riconoscibile e coerente ai tre livelli della struttura (Ginevra, gli uffici regionali e le sedi nei singoli Paesi). La frammentazione della struttura resta però tutt'altro che sanata, si continua a lavorare in silos, anche grazie ai maldestri interventi di McKinsey un decennio fa, che hanno puntato più alla concorrenza che

alla trasversalità, tra i vari dipartimenti dell'agenzia. I numerosi tagli, poi, hanno prodotto un'emorragia dei funzionari più competenti, rimpiazzati spesso da giovani alle prime armi e con contratti più leggeri, più malleabili, e ricattabili. Un impoverimento istituzionale che non depone a favore del futuro dell'Oms, a meno di una forte direzione capace di invertire la rotta.

Gli Stati Membri hanno una clamorosa responsabilità di questo declino. A loro spetterebbe riguadagnare terreno per gestire la salute in un'ottica pubblica, anche sul piano globale. Invece, forniscono solo il 35,8% dei fondi all'Oms, di cui solo il 21% sono utilizzabili con una certa discrezionalità.



© Olympia

LE FAVOLOSE SCATOLE CINESI DI BILL E MELINDA

Fondata nel 1999, la *Bill and Melinda Gates Foundation* (BMGF) è la più grande fondazione filantropica del mondo, con una dotazione di 42,9 miliardi di dollari (marzo 2015). L'entrata di Warren Buffet nel 2006, con una dote di 30 miliardi di dollari, ha fatto sì che la Fondazione si strutturasse in due entità separate: la *Bill and Melinda Foundation*, che distribuisce i fondi e la *Bill and Melinda Gates Foundation Trust*, incaricata di gestire gli *asset* patrimoniali.

I dati della *US Government's Securities and Exchange Commission* illustrano come il patrimonio della *Bill and Melinda Foundation Trust* sia investito in industrie alimentari e in altri settori di prodotti al consumo che di fatto minacciano la salute, potendo causare malattie cardiovascolari, cancro, e diabete. Questi investimenti includono:

- 466 milioni di dollari nella industria della Coca-Cola che opera a sud degli USA ;
- 837 milioni di dollari nella Walmart, la più grande catena di cibo, di farmaceutici e di alcolici negli USA;
- 280 milioni di dollari nella Walgreen-Boots Alliance, una grande multinazionale per la vendita di farmaci al dettaglio;
- 650 milioni di dollari in due giganti della produzione di schermi televisivi, Group Televisa (\$433 ml) e Liberty Global PLC (\$221 ml).

Tramite Warren Buffet, un quarto del patrimonio della Fondazione detiene investimenti nella Berkshire Hathaway Inc., una holding con 17 miliardi di azioni nella Coca-Cola company degli Stati Uniti, e 29 miliardi di fondi investiti nella Kraft Heinz Inc., una delle prime dieci aziende nel comparto alimentare. Questi alimentano la Fondazione Bill e Melinda Gates, beneficiaria, dunque, del *marketing* di prodotti soggetti agli standard e alle regolamentazioni dell'Oms, nonché alle politiche dei governi su questioni di nutrizione, farmaci e salute. Strana coincidenza che questa trama di conflitti di interesse non sia stata presa in considerazione.

Condurre un'organizzazione senza avere il controllo sull'80% del proprio *budget* è un mestiere estremo!

Il primo problema riguarda, dunque, il disimpegno dei governi e la crescente penetrazione del settore privato nella definizione delle priorità. Un fenomeno che non ha risparmiato l'Oms, man mano che la globalizzazione dell'economia e le diverse ondate di privatizzazione e deregolamentazione hanno accresciuto il potere degli attori privati, in particolare delle grandi imprese, nella diplomazia

internazionale. La creazione del *Global Compact*, voluto da Kofi Annan per aprire le porte delle Nazioni Unite al mondo del *business* in vista degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, lo sviluppo del modello *multistakeholder* e l'affermazione ideologica dei partenariati pubblico-privati come sola modalità di lavoro, non sono che l'espressione più evidente di una strategia volta a de-istituzionalizzare o ibridizzare l'ONU, per dare spazio e capacità di influenza a questi potenti attori nei fora di politica internazionale. Lo stesso paradigma, del resto,

sottende acriticamente al nuovo impegno sugli Obiettivi dello Sviluppo Sostenibile (SDGs), malgrado ne sia provata dopo due decenni la disfunzionalità.

La strategia della relazione dell'Oms con gli attori non statali (la "Framework of Engagement with Non State Actors", FENSA), al centro di quattro anni di aspri dibattiti negoziali, si è conclusa lo scorso anno con un dispositivo assai insoddisfacente. FENSA permette alle entità del *business*, alle fondazioni filantropiche e alle diverse *partnership* di entrare in relazione ufficiale con l'Oms senza che la gestione del conflitto di interessi sia stata trattata con adeguatezza e senso della realtà, come le organizzazioni della società civile vanno chiedendo da anni.

La richiesta della Fondazione Bill e Melinda Gates (BMGF) di entrare in relazioni ufficiali con l'Oms, avallata dagli Stati Membri dell'*Executive Board*, ha riaperto la discus-

sione. Malgrado le giuste proteste della società civile, era improbabile che fosse rigettata: la Fondazione di Bill Gates ha fornito all'Oms un contributo di 629 milioni dei 4,5 miliardi di dollari dell'ultimo *budget*; più del 13% di tutti i contributi volontari, inclusi quelli dei governi – è il maggiore donatore dell'agenzia. Le criticità strutturali si addensano dunque, e non poco.

Anche perché la privatizzazione della salute nei Paesi membri dell'Oms sembra essere contagiosa, e non è epidemia di cui medico si stia prendendo cura.

per approfondire

BIBLIOGRAFIA

- DE GUTTRY ANDREA, PAGANI FABRIZIO, *Le Nazioni Unite. Sviluppo e riforma del sistema di sicurezza collettiva*. IL MULINO, BOLOGNA, 2010
- TUOSTO CATERINA, *Il sistema delle Nazioni unite per la tutela dei diritti umani. Limiti e prospettive di riforma*, EDITORIALE SCIENTIFICA, SETTEMBRE 2012
- CASSESE ANTONIO, *Diritto Internazionale*, IL MULINO, FEBBRAIO 2013
- CATTANEO ADRIANO, DENTICO NICOLETTA, *OMS e diritto alla salute: quale futuro*, OSSERVATORIO ITALIANO SULLA SALUTE GLOBALE, IL MIO LIBRO, 2013
- ANTONIO MARCHESI, *La protezione internazionale dei diritti umani. Nazioni Unite e organizzazioni regionali*, NOVEMBRE 2015

SITOGRAFIA

- <http://www.un.org/en/index.html>
- <http://www.unric.org/it/lonu-in-italia>
- <http://www.treccani.it/enciclopedia/organizzazione-delle-nazioni-unite/>
- <https://www.globalpolicy.org/>

La black list



Alessandro Marescotti
a.marescotti@peacelink.it

Trump, l'Arabia Saudita e la democrazia dei creduloni.

Uno dei primi atti compiuti dal nuovo Presidente degli Stati Uniti Donald Trump è stato quello di chiudere le porte a Iran, Iraq, Yemen, Siria, Libia, Somalia e Sudan. E l'Arabia Saudita no? No. "Non vogliamo terroristi nel nostro Paese – ha detto Trump – non dimenticheremo la lezione dell'11 settembre".

Eppure i terroristi coinvolti negli attentati dell'11 settembre negli Stati Uniti erano 19 e di questi ben 15 venivano dall'Arabia Saudita mentre gli altri quattro venivano dall'Egitto, dagli Emirati Arabi e dal Libano. Lo hanno ricordato molti giornali, tra cui il *Middle East Eye*. Chi dirottò gli aerei contro le Torri Gemelle del *World Trade Center* era, quindi, a stragrande maggioranza dell'Arabia Saudita.

Non solo. "Nessun cittadino dei sette Paesi colpiti da Trump ha partecipato ad attentati terroristici contro gli Stati Uniti", ha scritto Catherine Cornet, giornalista e ricercatrice.

Ma la cosa interessante è che Trump sa benissimo chi c'era dietro gli aerei dirottati dell'11 settembre.

"Chi ha fatto saltare in aria il *World Trade Center*? Non sono stati gli iracheni, è stata l'Arabia [Saudita]". Sono parole di Trump in campagna elettorale.

Al momento in cui scriviamo

la Corte d'Appello federale di San Francisco ha negato all'unanimità la legittimità del bando del Presidente Usa contro l'ingresso dei rifugiati e dei cittadini provenienti dai sette Paesi islamici.

Ma la domanda resta: **come mai Trump si è dimenticato dell'Arabia Saudita?**

Medea Benjamin, cofondatrice di **Pink-Code**, un'associazione pacifista di donne (www.codepink.org), ha una risposta: "L'omissione dell'Arabia Saudita dalla lista dei Paesi musulmani messi al bando da Trump non risulta poi così irrazionale, se seguiamo i puntini di collegamento che vanno dal tesoro del re saudita Salmān al conto in banca del neo-presidente Trump. Mentre Trump era in campagna elettorale, i suoi legami d'affari in Arabia Saudita sono fioriti: egli ha aperto otto diverse imprese con il regno". Ora il nuovo Presidente Usa si è ammorbido dopo che i sauditi hanno investito nei suoi alberghi. "Ad esempio – scrive Medea Benjamin – hanno acquistato un intero piano del Trump Hotel di New York, facendo confluire almeno 5.7 milioni di dollari nel conto del *tycoon*". E così Trump ha dichiarato il proprio affetto per la famiglia reale saudita: "Stanno comprando appartamenti e proprietà da

me. Spendono 40-50 milioni di dollari. Dovrei odiarli? Li amo veramente tanto".

Ed ecco spiegato il fatto Donald Trump – in nome dell'11 settembre – chiude le porte a Iran, Iraq, Yemen, Siria, Libia, Somalia e Sudan, ma esclude dalla *black list* l'Arabia Saudita, nonostante, come abbiamo detto, dall'Arabia Saudita provenga il grosso dei terroristi dell'11 settembre e da quelle altre nazioni no.

Ma Trump non è l'unico personaggio della nuova amministrazione statunitense in rapporti d'affari con l'Arabia Saudita. "Il Segretario di Stato Rex Tillerson – fa notare Medea Benjamin – era strettamente legato all'Arabia Saudita durante il suo periodo come amministratore delegato della Exxon".

Ma non è finita qui l'inchiesta di Medea Benjamin, che sottolinea: "Messo sotto torchio dal senatore Marco Rubio durante le audizioni per la sua conferma, Tillerson ha cercato di dribblare la domanda se si debba sostenere o no che l'Arabia Saudita viola i diritti umani, dicendo che una tale etichetta sarebbe poco diplomatica e potenzialmente controproducente. Con la nomina di Rex Tillerson alla guida del Dipartimento di Stato, il ministro saudita dell'Energia Khalid Al-Falih ha dichiarato di aver avuto la conferma

che le politiche di Trump sarebbero "un bene per l'industria petrolifera". I sauditi hanno già investito miliardi di dollari negli impianti di raffinazione e di distribuzione degli Stati Uniti,

Trump aveva criticato più volte Hillary Clinton per aver accettato denaro saudita per la Fondazione Clinton e l'aveva sfidata a restituire il denaro. Ma, come si vede, la musica non è cambiata.

Gli altri dettagli di queste sconcertanti vicende le potete leggere sulla pagina web: "Nel mondo di Trump dove comanda il denaro, l'Arabia Saudita commette crimini e rimane impunita" (<http://www.peacelink.it/pace/a/44094.html>).

Quello che lascia ancora più sconcertati è che alcuni "movimentisti" in Italia abbiano accolto l'elezione di Trump come una rottura con il sistema delle *lobby*. Senza un autentico dibattito critico, il sogno di "democrazia diretta" in Rete sta diventando l'incubo della democrazia dei creduloni, dove si mettono *like* in maniera compulsiva senza leggere, senza verificare e senza fare la fatica di dubitare. Esattamente come prima, se non peggio.

La nonviolenza è politica e profezia



Sergio Paronetto
Vice presidente di Pax Christi Italia

Il movimento è alle porte del suo congresso nazionale. Un tempo importante, di rilettura e di orizzonti. Primo obiettivo: uscire da questo sistema di guerra.

“Beati i miti perché erediteranno la terra” (Mt 5, 5)

I congressi, nel caso di Pax Christi quadriennali, sono sempre un momento importante per la vita associativa e per il rapporto con il mondo esterno. Un tempo di bilanci e di rilettura del proprio percorso. Un tempo di domande e di dubbi. Di interrogativi forti. Ma anche di orizzonti bellissimi che si prospettano. Di speranze. Sono pronte le tesi congressuali per gli aderenti a Pax Christi, per i Punti Pace e i simpatizzanti al movimento (Sacrofano – RM – 29-30 aprile e 1 maggio 2017). Ne pubblichiamo solo uno stralcio, rinviando alla segreteria nazionale di Pax Christi coloro che volessero leggere integralmente il documento pregressuale.

Nell'aprile 2013 il Congresso di Roma aveva come titolo “È l'ora della nonviolenza”. Nell'aprile 2016, sempre a

Roma, si è tenuta la Conferenza promossa dal Pontificio Consiglio Giustizia e Pace e da Pax Christi International su “Nonviolenza e Pace giusta”. Il Messaggio per la Giornata mondiale della pace del 1 gennaio 2017, **La nonviolenza: stile di una politica per la pace**, conferma e rilancia il nostro impegno proponendo la nonviolenza “attiva e creativa” come sequela di Cristo nonviolento e metodo politico, stile di vita quotidiana e paradigma politico internazionale. Siamo a una svolta, interpellati a risvegliare lo stupore del primo amore, la freschezza del carisma. Cosa ci ha spinto e ci spinge ad aderire a Pax Christi? Quale com-mozione oggi ci anima o ci scuote?

DISARMARE LA POLITICA

La nonviolenza è *arte politica e scienza della pace*: “Scienza articolata e complessa con tanto di formulazioni analitiche e di scelte rigorose” (T. Bello). È “*politica generativa*” recita il titolo di un testo del nostro Guglielmo Minervini. Per lui “è nello spazio della politica che si deve detronizzare la sovranità della guerra”. Pax Christi Italia ritiene necessario *promuovere o accompagnare percorsi ecclesiali e civili* per uscire dal sistema della guerra. **Quali dinamiche nonviolente attivare** e come? Come diventare un soggetto politico tessitore di reti e iniziative? È possibile sviluppare nei fatti il governo nazionale per la pace? **Cosa fare per disarmare la politica?** Costruire un'Europa denuclearizzata e neutrale? Quali Campagne privilegiare? Ce la facciamo a partecipare bene alla Rete e alla Tavola della Pace in un'ottica di ricomposizione innovatrice?

DISARMARE L'ECONOMIA

L'economia finanziaria speculativa sta distruggendo il lavoro, il risparmio, le relazioni sociali, i diritti, i progetti di milioni di persone, la politica e la democrazia. All'incontro del 5 novembre 2016 coi movimenti popolari, il Papa ci invitava a vincere il terrore che innalza muri con l'amore politico che costruisce ponti. Con la *Carta di Genova*, scritta a conclusione del convegno del 19 luglio 2016, si avvia anche in Italia la nascita del *Comitato per l'abolizione dei debiti illegittimi* (Cadtm). Alcune persone, appartenenti a fedi diverse, hanno iniziato un percorso chiamato “*Fedi e Finanza*”. Cosa vuol dire in concreto disarmare l'economia? Come attuare la Carta di Genova e il progetto Fedi e Finanza? È possibile promuovere un Giubileo del Debito? Come partecipare al cantiere italiano dei movimenti popolari? Come inserirci nella Rete dei nuovi

Per maggiori informazioni sul congresso, per prenotarsi o per ricevere il documento pregressuale integrale si può scrivere a: info@paxchristi.it oppure telefonare in segreteria nazionale: 055-2020375.

stili di vita, nelle Reti della carità, in Sbilanciamoci? Come operare con Libera e altre associazioni?

DISARMARE L'AMBIENTE

La *Laudato si'* è una stupefacente profezia di primavera per l'umanità. Occorre praticare con determinazione un'"*ecologia integrale*" (137-155) accompagnando azioni a difesa dei beni comuni. È bene **leggere la *Laudato si'*** in ambienti feriti e offesi incrociando esperienze di lotta per la difesa dell'ambiente e di contrasto alle ecomafie. Parte integrante di una strategia nonviolenta internazionale diventano la riduzione delle tensioni nei 1.745 focolai di conflitti ecologici, la sovranità alimentare, l'attenzione al cambiamento climatico, il blocco delle deforestazioni o del furto di terre (*land grabbing*). Come esercitare una cittadinanza ecologica attiva? Quali stili di vita è utile promuovere? Quali Campagne accompagnare? Ce la facciamo a leggere la *Laudato si'* accompagnando esperienze di lotta per la difesa dei beni comuni? Riusciamo a evidenziare il collegamento tra queste lotte e l'ipotesi della Difesa Civile Nonviolenta?

DISARMARE LA SOCIETÀ

Il 5 novembre 2016, Francesco osservava che il dramma dei migranti-rifugiati-sfollati costituisce "una situazione obbrobriosa, che posso solo descrivere con una parola che mi venne fuori spontaneamente a Lampedusa: vergogna". Davanti all'ondata xenofoba che sta dilagando pensiamo che, invece di urlare con enfasi "padroni a casa nostra", occorrerebbe dire che siamo tutti ospiti di una *casa comune*, membri della famiglia umana. In ogni caso preferiamo esplorare per-

corsi di *sicurezza comune*. La costruzione della *cittadinanza umana* è faticosa, ma può diventare liberante. Come accompagnare le reti dell'accoglienza e dell'integrazione? Quali forme di solidarietà attivare per costruire l'amicizia sociale? Quali politiche promuovere? Come attivare la sicurezza comune? Quali Campagne seguire? Come aderire al Dicastero per lo sviluppo umano integrale? Ce la facciamo a collegarci alle Reti della Carità? Come formarci alla gestione dei conflitti?

DISARMARE LA CULTURA

È decisivo irrobustire il *cammino pedagogico verso la nonviolenza*. Occorre educarci alla gestione e alla trasformazione dei conflitti con percorsi educativi atti a contrastare ovunque i pregiudizi e le varie forme di bullismo, maschilismo, discriminazioni sessuali, razzismo e xenofobia così come il linguaggio volgare e violento cui contribuiscono mezzi di comunicazione. È importante risvegliare la passione educativa docente e discente. Come curare i luoghi della formazione, aprire itinerari formativi? Come coinvolgere e accompagnare, soprattutto, i giovani? Come formare i formatori? È possibile sperimentare una

"scuola dei volti di pace" per conoscere persone ed esperienze di trasformazione dei conflitti? Come praticare l'educazione ai conflitti e alla loro gestione? Come essere presenti nelle scuole? È possibile una riforma dell'ora di religione cattolica orientata all'educazione alla pace in un'ottica interreligiosa?

DISARMARE LA CHIESA

Con tutti i nostri limiti, vogliamo contribuire a progetti ecclesiali accoglienti verso la pratica nonviolenta. Ciò implica una maggiore presenza nel tessuto ecclesiale. Una teologia-prassi di nonviolenza non può trascurare due ambiti: *la testimonianza di una Chiesa povera e dei poveri* e il riconoscimento concreto della *presenza femminile nella vita ecclesiale*. Oggi, come sviluppare meglio la *Campagna sui cappellani militari*? Come vivere una profonda *spiritualità per la pace*? La Casa per la Pace può diventare un luogo di spiritualità? È possibile creare gruppi itineranti di preghiera centrati sulle Beatitudini? Come accompagnare il dialogo interreligioso e un ecumenismo nonviolento? Possiamo seguire il Giubileo della Riforma? Come tradurre il Convegno ecclesiale di Firenze, la *Evangelii gaudium*, la *Laudato si'*, il messaggio del 1.1.2017?

Come attivarci per lo sviluppo di una teologia nonviolenta? La nonviolenza può diventare professione di fede in ambito ecumenico? Partecipiamo all'itinerario verso il Sinodo sui giovani e la fede (2018)?

DISARMARE PAX CHRISTI

Il nostro movimento è veramente nonviolento al suo interno? Siamo noi stessi il cambiamento che vogliamo vedere nel mondo? Le differenze sono feconde se non diventano contrapposizioni pregiudiziali. Occorre rispettarci, stimarci e sostenerci. Stiamo partecipando tanto o poco ad alcune iniziative o Campagne. Bisogna selezionare e precisare, pensare a 5 cose: 1. *le priorità*, gli obiettivi fondamentali e fattibili; 2. *i mezzi* per noi validi o praticabili; 3. *le risorse personali*, la disponibilità di ognuno e *le risorse finanziarie*; 4. *il clima umano* da curare; 5. *l'organizzazione e la promozione del movimento*. La cosa più importante da decidere riguarda l'assunzione personale di responsabilità.



Storia di un ponte

Gianmarco Pisa

IPRI - Rete CCP (Istituto Italiano di Ricerca per la Pace - Rete Corpi Civili di Pace)

Dal simbolo alla storia e dalla ricostruzione di una pace duratura al ruolo dei Corpi Civili di Pace. Il caso Kosovo.

A Mitrovica, cuore del conflitto del Kosovo, il Ponte Centrale, che attraversa la città tagliando il fiume Ibar, è diventato il simbolo della divisione tra le due comunità maggioritarie, e, per ciò stesso, una specie di “luogo della memoria” del conflitto. Incorpora, infatti, non solo un’*eccedenza* semantica, ma un vero e proprio *rovesciamento* semantico: qui, ciò che dovrebbe servire per unire, un ponte, è diventato il confine di fatto tra i due settori della città, separati dal corso dell’Ibar, ma divisi dalle rispettive composizioni etniche, al di là della particolare complessità sociale del Kosovo.

Questa composizione ricalca i “fronti” in conflitto dagli anni Ottanta, aggravatisi nel corso degli anni Novanta, tra assalti terroristici, da parte albanese, e azioni repressive, da parte serba, e la cui separazione è diventata radicale con l’aggressione della NATO alla Jugoslavia del 1999.

La parte nord, Kosovska Mitrovica, è abitata da trenta mila persone, per la stra-

grande maggioranza Serbi del Kosovo, e numerosi sfollati, specie dopo le rappresaglie post-belliche da parte di estremisti albanesi. La parte sud, Mitrovicë, è abitata da settanta mila persone, per la quasi totalità albanesi kosovari.

La costruzione di barriere o delimitazioni, ma anche, al contrario, l’apertura di possibilità di transito e di comunicazione presso il Ponte Centrale, resta una questione controversa a Mitrovica. Per diversi anni, a partire dal 2011, una vera e propria barricata di pietra e di sabbia, sempre presidiata da cittadini serbi – noti come i “guardiani del ponte” – ha impedito il transito dei veicoli sulla carreggiata. Le barricate sono state poi rimosse nel giugno 2014 e, dopo gli accordi dell’agosto 2016, è stata programmata la riapertura del ponte, dopo i lavori di risistemazione, il 20 gennaio del 2017.

Quando le barricate sono state rimosse, nel giugno 2014, l’auspicata riapertura è stata “gelata” dalla decisione di realizzare, sulla

carreggiata stessa, il cosiddetto “Parco della Pace”, un giardino nella metà settentrionale del ponte, quella che dà in corrispondenza del settore serbo, composto in buona parte di conifere piantate in vasi di cemento. Il “Parco” è stato rimosso nell’agosto 2015, quando la riconfigurazione del ponte è iniziata con lo scopo di liberare il transito, segno che normali relazioni tra i serbi e gli albanesi del Kosovo sarebbero potute essere ripristinate.

La divisione e la paura sono, infatti, alla base della decisione di inibire il transito lungo il ponte, per preservare le zone di pertinenza (il nord ai serbi, il sud agli albanesi) e per impedire provocazioni, soprattutto ai danni dei serbi, da parte di estremisti albanesi, come accennato, e come è effettivamente accaduto in occasione dei *pogrom* del 17 marzo del 2004.

L’INDIPENDENZA

Il Kosovo ha dichiarato l’indipendenza il 17 febbraio 2008, ma la Serbia, insieme con cinque membri UE, non

lo riconosce. Tuttavia le due parti sono oggi impegnate in un dialogo al fine di normalizzare le relazioni reciproche.

Il frutto maggiore, sin qui, del dialogo è stata la stipula del primo Accordo di Principio, il 19 aprile 2013, che prevede, salvaguardando l’unitarietà del Kosovo e la volontà della Serbia di non riconoscerlo, un’ampia autonomia dei serbi del Kosovo e la costituzione di una Comunità dei Comuni Serbi, un totale di dieci comuni, tra cui i quattro del Nord, K. Mitrovica, Leposavić, Zvečan e Zubin Potok. Esso svela, in controluce, la possibilità di un accordo e la fattibilità, se ricercata e perseguita, di una sintesi, rispettosa del diritto e della giustizia internazionale, a partire dalla risoluzione 1244 (1999) del Consiglio di Sicurezza: garantire l’integrità del Kosovo e la possibilità di un Paese multi-etnico e prevenire violazioni della sovranità serba riconoscendo l’autonomia dei Serbi del Kosovo nello sviluppo locale, scuola e sanità.

IL PONTE APERTO

Ora, il ponte sarà riaperto ai pedoni e ai veicoli proprio a seguito di un accordo tra Belgrado e Pristina dell'agosto 2015, maturato nel contesto del dialogo e in conseguenza degli storici accordi del 19 aprile, proprio al fine di facilitare le relazioni interetniche. Tuttavia, la simultanea costruzione, all'inizio del dicembre scorso, di una nuova barriera a Nord, a ridosso del ponte in rifacimento, sembra avere riportato il tempo al 2014, con i funzionari serbi a ribadire la sua funzione puramente "logistica" e "protettiva" e i funzionari albanesi a volerne imporre l'abbattimento e la rimozione.

Il ministro kosovaro per il dialogo, Edita Tahiri, ha insistito che la costruzione della barriera deve essere fermata perché illegale: **"Il tempo dei muri è finito**, è ora di dare corso alla libera circolazione". Il sindaco serbo di K. Mitrovica, Goran Rakić, ha ribadito che la barriera rappresenta solo un muro di sostegno per la riqualificazione urbana che riguarda la zona adiacente a Nord: "Non sarà il ministro Tahiri a decidere cosa sarà o non sarà costru-

to in quella parte della città". Come si vede, entrambe le dichiarazioni, riferite dalla stampa, illustrano il clima di ostilità e sfiducia che vi intercorre.

Le persone, in Kosovo, sono, al tempo stesso, legate ai luoghi e, troppo spesso, sradicate dai luoghi. In Kosovo vi sono meno di due milioni di abitanti e più di 200.000 sfollati interni (IDP), per i quali non si può minimamente sottacere l'importanza di visitare e di aderire ai luoghi di interesse sociale e culturale, tra i quali, ma non solo, chiese, monasteri, moschee, cimiteri. Casi di distruzione o di vandalizzazione di beni culturali, che sono visti come tentativi di lacerare, violare o cancellare la storia e il legame delle persone con il territorio, sono minacce purtroppo ancora vive e presenti.

Queste ultime sono patite, oggi, soprattutto dai serbi del Kosovo, ridotti a una minoranza e, per giunta, a parte i serbi del nord del Kosovo, diffusamente "enclavizzati" nel Kosovo Centrale. Atti di vandalismo consumati nei cimiteri serbi in Kosovo, a partire da quelli di Mitrovica e di Prizren, entrambe

particolarmente funestate dai pogrom etnici compiuti, ai danni dei Serbi, da estremisti albanesi kosovari tra il 17 e il 21 marzo 2004, sono tuttora fonte di odio e di dolore.

Nei pogrom del 17 marzo 2004, strumentalizzando l'incidente in cui rimasero vittime due ragazzi albanesi scivolati e annegati nel fiume Ibar, 50.000 albanesi kosovari presero parte agli attacchi ad ampio raggio ai danni della minoranza serba del Kosovo, ciò che ha fatto parlare diffusamente di un "pogrom" o di una vera e propria "pulizia etnica", questa volta a danno dei serbi kosovari, post-1999. Si è trattato, senza dubbio, del più grave episodio di violenza dopo la guerra.

Sebbene le fonti siano discordi, risulta in buona sostanza accertato che 28 civili sono stati uccisi, più di 4.000 serbi sono stati costretti a lasciare le case, 935 case serbe, 10 strutture pubbliche (scuole, ospedali, uffici postali) e 35 chiese ortodosse sono state vandalizzate, sei città e nove villaggi sono stati colpiti. Tra questi, otto siti di importanza culturale e religiosa e perfino un patri-

monio mondiale dell'umanità UNESCO (la splendida architettura della Chiesa di Nostra Signora di Ljeviš, risalente al 1307, a Prizren), sono stati ampiamente colpiti, vandalizzati e dati alle fiamme. Anche Mitrovica, luogo cruciale nello svolgimento del progetto PRO.ME.T.E.O., sostenuto dalla Città di Napoli, per Corpi Civili di Pace nella Regione, in corso sino all'aprile 2017, è attraversata da tali drammatiche contraddizioni post-conflitto: l'onda lunga della separazione, conseguenza del conflitto militare e dello scontro etnico, esacerbato dalla aggressione della NATO del 1999, che ancora oggi lacera il tessuto sociale, inibisce le occasioni di condivisione e di reciprocità e separa e segrega le comunità, ciascuna nel suo "confine immaginato", come mostrano anche i recenti scontri (5 dicembre) all'indomani dell'inaugurazione di un ponte sulla Bistrica, presso Zvečan, nel nord Kosovo.

Non solo il conflitto: l'impatto di uno sviluppo esogeno incontrollato rischia di minacciare **ulteriormente** e depauperare anche lo spazio pubblico e i siti culturali della regione; a Mitrovica, non c'è un cinema, ad eccezione di uno spazio adibito nel centro culturale, occasionalmente usato come tale, e non c'è un vero e proprio teatro, sebbene in passato la città ospitasse una delle scene artistiche, musicali e teatrali, più ricche del Kosovo e dell'intera Serbia; infine, la stessa ristrutturazione del Ponte Centrale è stata, a ben vedere, calata dall'alto, decisa dai tavoli negoziali a Bruxelles.

Può, non di meno, rappresentare un'opportunità: nella prospettiva della ricomposizione e della ricostruzione, nella direzione, indicata dai Corpi Civili di Pace, della pace positiva, della pace con giustizia, di un Kosovo per tutti e per tutte.

Mitrovica, il ponte sul fiume Ibar



En nombre de Dios



A cura di Rosa Siciliano

Un nuovo spettacolo multimediale dedicato a Oscar Romero, a cura del gruppo New Eos di Bolzano.

Una nuova proposta multimediale giunge nelle nostre città, proprio alla vigilia dell'anniversario dell'assassinio di Oscar Romero. Gli autori fanno parte di un gruppo di teatro-musica di Bolzano, *New Eos*. L'opera narrata in *En nombre de Dios* è il libro *Monsignor Romero, martire per il popolo* di Francesco Comina (edizioni la meridiana). La produzione rientra nel filone "teatro di conoscenza" e si offre al vasto pubblico come strumento di approfondimento di una persona coraggiosa, coerente e straordinariamente dalla parte del popolo.

Oscar Arnulfo Romero è il vescovo cattolico di San Salvador che sul finire degli anni Settanta, dinanzi alle violenze che si consuma-

vano nel suo Paese, decise di non tacere e di prendere, invece, una posizione netta contro le ingiustizie perpetrate, gli abusi, le uccisioni di cittadini inermi, il fenomeno dei "desaparecidos". Una posizione che procurò svariate perdite umane anche fra i religiosi. Infine, il 24 marzo 1980, Romero venne assassinato.

Dopo varie vicissitudini, nel 2015, terminata la causa di beatificazione di mons. Romero, papa Francesco lo ha riconosciuto martire.

Il 24 marzo, giorno della sua morte, la sua festa. Questa data era stata scelta dalle Nazioni Unite (con delibera del 21/12/2010), come giornata per il "diritto alla verità sulle gravi violazioni dei diritti umani e per la di-

IL CIRCOLO CULTURALE e RICREATIVO di VARNA e la BIBLIOTECA CIVICA di VARNA in collaborazione con
NEW EOS Teatro-Musica Laives-Bolzano-Merano nello spettacolo multimediale

«EN NOMBRE DE DIOS...!»

I due anni ultimi di Oscar Romero

dal libro di Francesco Comina "Monsignor Romero, martire per il popolo" [edizioni la meridiana]

In veloce sequenza, ecco scorrere gli ultimi 24 mesi di vita di monsignor Oscar Arnulfo Romero, il coraggioso arcivescovo di San Salvador assassinato il 24 marzo 1980, proclamato Beato da Papa Francesco e inteso dall'ONU come nome-simbolo fra i paladini dei diritti umani.

In un vibrante susseguirsi di scenari e situazioni, i racconti dettati da monsignore al magnetofono si intrecciano ai fatti di cronaca ad essi collegati: attentati, sparizioni, incursioni degli squadroni della morte, assassini, torture.

La figura di un uomo straordinario. Una dura pagina di storia contemporanea.

VOCI RECITANTI
Mara Da Roit, Patrizio Zindaco

MUSICHE
Luca Dall'Asta

Riduzione e adattamento: Mara Da Roit

Con la partecipazione dell'Autore, FRANCESCO COMINA

"...io vi supplico, vi chiedo, vi ordino: en nombre de Dios, cessi la repressione...!"

AUTONOME PROVINZ SÜDTIROL | PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO ALTO ADIGE | CASA CROCEATA | COMUNE DI VARNA

gnità delle vittime". Diritti Umani-Romero: un connubio da evidenziare perché carico non solo di alto valore simbolico, ma anche di un impegno forte: la memoria delle vittime delle gravi violazioni dei diritti umani perpetrate in tutto il mondo è legata al diritto alla verità e alla giustizia. Ed è collante un testimone forte, Oscar Romero.

Il gruppo *New Eos*, in uno spettacolo di un'ora circa, propone la lettura interpretata di alcuni testi tratti dal libro di Comina in un'alternanza fra la voce maschile di Patrizio Zindaco e quella

femminile di Mara da Roit, con musiche, eseguite dal vivo, di Luca Dall'Asta. E, nello sfondo, la visualizzazione di immagini di repertorio di Oscar Romero.

Il valore aggiunto è rappresentato dal ritratto di Oscar Romero realizzato appositamente per lo spettacolo dall'affermato artista di Merano Claudio Calabrese e donato per la causa, ritratto che è stato inserito nella locandina ufficiale e che verrà visualizzato in apertura e chiusura di spettacolo.

Lo spettacolo è rappresentabile in ogni tipo di ambiente, dalle sale più raccolte ai palcoscenici teatrali. I requisiti tecnici di cui si chiede disponibilità all'organizzazione sono i seguenti: • videoproiettore per il PowerPoint, con schermo posizionato alle spalle degli attori; • sistema di amplificazione con due casse acustiche (in mancanza, possiamo procurarlo a basso costo aggiuntivo).

Per costi e altre informazioni: *New Eos teatro-musica*, Bolzano, tel. 320-8237300, teatro.eos.bz@gmail.com

La pace è un cammino



Mariantonietta Di Capita

Ricordiamo Mariantonietta con un suo articolo. Ancora e per sempre sui sentieri della pace e della nonviolenza.

Mariantonietta Di Capita scrisse questo articolo per Mosaico di pace nell'aprile 2003. Allora era consigliera nazionale di Pax Christi. Oggi non c'è più. Un pezzo di noi è con lei. Insegnante, mamma, donna di grande apertura e fermezza, esperta in educazione alla pace. Amica e "colonna" per il movimento. Pregando per lei e per suo marito, Paolo Ragusa, ci regaliamo un pezzo di lei e del suo pensiero.

Sono un'insegnante, ma mi piace pensare di essere, soprattutto, un'educatrice. Sulla mia strada di donna pacifista (non sempre "pacifica" e, men che meno, pacificata...), mi sono "imbattuta" in don Tonino... e per un po', a tratti, abbiamo camminato insieme; l'ho ascoltato molto, l'ho letto molto e tutto mi ha ispirato, interrogato, provocato, dato spunti di riflessione per la mia vita e per la mia professione. C'è una frase in particolare che, secondo me, potrebbe essere il sunto di una programmazione educativa: "... Mettere in vita non è tutto. Bisogna mettere in luce".

Mettere "in luce" ogni bambino, ogni bambina, ogni studente, significa fare in modo che, nel gruppo, nella classe, ognuno riesca a esprimersi per quello che è, che ognuno riesca a com-

prendersi e ad apprezzarsi nella propria diversità e a percepirla ricchezza per gli altri.

Una ricchezza che non è sicuramente il guadagno facile promesso da una delle tante lotterie nazionali, ma un tesoro conquistato a fatica passando attraverso il conflitto, la crisi, l'incontro e lo scontro, la sensazione di "aver vinto su" e di essere "sconfitto da"... avendo come obiettivo ultimo la conquista della capacità di ragionare sulla complessità del mondo e delle persone in termini di e/e e non di o/o. La concezione della persona umana e della relazione, in don Tonino, rimandano alle teorie di Rogers e, in modo particolare a quella della "tendenza attualizzante", presente in ognuno di noi. Il suo concetto di **accoglienza** mi fa pensare alle parole di SaintExupéry in "Cittadella": "Costruire la pace, significa costruire una stalla abbastanza grande affinché l'intero gregge vi si addormenti. Significa costruire un palazzo abbastanza vasto affinché tutti gli uomini vi si possano raggiungere senza abbandonare nulla dei loro bagagli. Non si tratta di amputarli per farli stare tutti dentro. Costruire la pace, significa ottenere in prestito da Dio la sua mantellina da

pastore per poter accogliere gli uomini in tutta la vastità dei loro desideri. Così avviene per la madre che ami i figli. Uno è timido e affettuoso, l'altro pieno di vita, l'altro ancora forse è gobbo, gracile e patito. Però tutti, nella loro diversità, commuovono il suo cuore. E tutti, nella diversità del loro amore, sono al servizio della sua gloria. Ma la pace è un albero lento a crescere. Occorre più luce di quanto io abbia. Nulla è ancora evidente. Io scelgo e rifiuto. Sarebbe troppo facile fare la pace se gli uomini fossero tutti uguali".

Questi concetti sono a fondamento dell'educazione alla pace. Premetto che io parlo sempre mal volentieri di "educazione alla pace" perché, come sostiene Maria Montessori, penso che non esista **educazione** che non sia educazione alla pace; comunque, anche volendo costruire un curriculum sull'argomento specifico, don Tonino ci viene in aiuto. Dopo il **saper essere**, troviamo il **saper fare**. La premessa è che "la pace non è un semplice vocabolo, ma un vocabolario"; le indicazioni sono sul metodo e sui contenuti. "La pace è un cammino e, per giunta, un cammino in salita. Vuol dire, allora, che ha le sue tabelle di marcia e i suoi ritmi. I suoi percorsi pre-

ferenziali e i suoi tempi tecnici. I suoi rallentamenti e le sue accelerazioni. Forse anche le sue soste. Se è così, occorrono attese pazienti".

I contenuti vanno, dalle riflessioni personali e interpersonali... la pace come "perdono";

- la pace come ricerca del volto (riconoscere i volti "altri");

- la pace come "ferialità", comportamento quotidiano nel qui e ora, sino a quelli etici, sociali e planetari;

- la pace come giustizia;

- la pace come solidarietà;

- la pace come verità (e qui stanno tutti i problemi legati alla comunicazione, all'informazione, ai giochi di potere...);

- la pace come progetto politico per il cambiamento.

Quest'ultima fase si fonda soprattutto sulla nostra capacità di infondere speranza, di alimentare la speranza insegnando e aiutando a leggere i segni che possono sostenerla. Si fonda anche sulla consapevolezza del proprio potere personale rispetto alle cose del mondo, sulla conoscenza che daremo delle possibilità di azione che ci sono concesse, sulla creatività che riusciremo ad alimentare perché nasca la voglia e la capacità di esplorare nuove soluzioni.

Artigiani di pace



Maurizio Burcini
Consigliere nazionale Pax Christi, Punto Pace Bologna

Ancora due parole sul convegno di fine anno di Bologna. Perché la nonviolenza apre un cammino. Una strada, difficile, ma percorribile.

Proseguiamo il racconto del convegno promosso da Pax Christi il 30 e 31 dicembre 2016 a Bologna, in occasione della 59° Marcia Nazionale della pace.

Anna Maria Cremonini, giornalista di Rai3 Regione Emilia Romagna, ha introdotto la seconda parte del convegno, dal titolo “**Interventi nonviolenti in zone di conflitto**”.

Angela Dogliotti, presidente del Centro Studi Sereeno Regis di Torino, ha dato un’ampia panoramica storica degli interventi nonviolenti in situazioni di conflitto nel mondo: dall’esercito di pace che Gandhi aveva proposto come forza di interposizione nonviolenta fino al percorso per il riconoscimento e l’istituzione, in Italia, di un Corpo Civile di Pace, promosso dalla Campagna “Un’altra difesa è possibile”. Le tante figure ed esperienze storiche riportate dalla ricercatrice danno una forma concreta all’intervento nonviolento nei conflitti come proposta alternativa strutturale alla difesa armata.

Mons. Matteo Zuppi, ve-

sco di Bologna, ha raccontato, da protagonista, il difficile cammino che ha portato, negli anni Novanta, agli accordi di pace in Mozambico firmati a Roma: un conflitto che appariva locale, ma che tale non era. L’esperienza che, con la comunità di S. Egidio, lo vide direttamente coinvolto, ha avuto un successo tale per cui, da allora, si parla di “formula italiana” e può essere riassunta in questi principi: 1) cercare il dialogo tra tutte le parti coinvolte nel conflitto; 2) cercare l’equilibrio tra l’essere *super partes* e *in partes*, poiché solo così è possibile comprendere la realtà e far emergere la comune volontà di pace. In un mondo dilaniato da una *guerra mondiale a pezzi* – secondo l’immagine di papa Francesco – il vescovo ha ricordato quanto sia importante riuscire a essere *pezzi di pace*, *artigiani di pace*, e quanto diventi importante, per prevenire i conflitti, la promozione del dialogo tra le religioni.

Bernardo Monzani, della *Agency for Peacebuilding*, ha

riportato la sua esperienza di interventi non armati per la pace in Libia. Questa importante agenzia specializzata in *peacebuilding*, in Italia è stata fondata solo nel 2015; il suo approccio è prevalentemente scientifico: ricerca, analisi e studio, per capire le ragioni di una violenza ai vari livelli e poter sviluppare interventi che possano fermarla, modificando i fattori che creano violenza.

Cristina Banzato, ha approfondito una delle esperienze di intervento nonviolento: quella di *Peace Brigades International* (PBI). Nella convinzione che la soluzione ai conflitti nasce dalle e tra le parti protagoniste, la specificità di PBI è quella di proteggere e dare sostegno agli attivisti che difendono i diritti umani. PBI interviene nei conflitti solo su richiesta delle parti e non intende imporsi come forza “neocolonialista” della pace. La strategia dell’accompagnamento protettivo nei conflitti serve a ridurre l’asimmetria del conflitto. Altri obiettivi dell’organizzazione sono la presenza,

nel Paese, “legalmente riconosciuta”; l’autonomia (non avere finanziatori che possano condizionare); l’imparzialità (dialogare con tutti); lavorare in rete con altre organizzazioni; la diffusione di informazioni attendibili; la formazione, prevalentemente su diritti umani, sicurezza e autoprotezione.

Alberto Capannini, cofondatore di Operazione Colomba, il corpo nonviolento di pace della Comunità papa Giovanni XXIII, ha indagato sull’essenza della nonviolenza. La nonviolenza viene *dal futuro*; è come la nostalgia di qualcosa che ci appartiene ma che non abbiamo mai vissuto: è qualcosa che abbiamo intuito solamente in parte e che dobbiamo imparare con umiltà. La nonviolenza è riconciliazione, perché la vittima diventa protagonista della costruzione di rapporti di forza diversa.

L’articolo è pubblicato, in una versione più lunga e dettagliata, nel sito di Mosaico di pace, nella sezione “mosaicoline”.

In nome del dialogo



Laura Tussi

Brunetto Salvarani e il suo nuovo libro: "Un tempo per tacere e un tempo per parlare". Il dialogo come racconto di vita.

L'autore di questa particolare autobiografia è l'amico Brunetto Salvarani, teologo, saggista e critico letterario. È docente di Teologia della Missione e del Dialogo presso la Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna. Con Gabriella Caramore, l'anno scorso è stato conduttore della trasmissione *Uomini e Profeti*, in onda su Rai Radio3.

Nell'*incipit* di ogni volume è buona abitudine dichiarare le ragioni che spingono l'autore all'impresa in questione. In questo testo, per molti aspetti autobiografico, Salvarani ha cercato di affrontare un tema a lui caro, il dialogo, nella prospettiva di un racconto di vita, di un'autobiografia *sui generis*, in quanto convinto che al dialogo ecumenico, interreligioso e interculturale non è possibile sottrarsi, soprattutto nell'attuale fase storica del nostro pianeta.

L'autore, in quest'opera dal titolo evocativo ed emblematico (**Un tempo per parlare e un tempo per tacere**, Città Nuova Editrice, 2016), attraversa le stagioni della propria esistenza tra-

mite descrizioni e riflessioni profonde, vissute, a partire dalla memoria del Concilio Vaticano II, fino alle molteplici esperienze parrocchiali, associative e movimentistiche, dove il mondo cattolico di ieri, il regime della cosiddetta *cristianità*, a fatica stava passando il testimone alle nuove generazioni degli anni postbellici, forte delle certezze granitiche in ambito dogmatico, di una fede tradizionalista salda e indiscussa e difficile da porre in discussione.

Salvarani ripercorre i diversi periodi del dialogo, fino ad arrivare al passaggio incompiuto e messo in discussione di un Paese che si è trovato, in modo repentino, in un profondo dialogo, carico di speranza, per poi giungere agli eventi tragici, tra cui l'11 settembre 2001. Nella narrazione l'autore analizza anche l'*impasse* dialettico tra le due fedi, cristiana e marxista, ripensando quegli anni in cui sorse in lui una vocazione a cercare di tenere assieme le identità, in una spinta "ecumenica": la Chiesa e i comunisti, il

Vangelo di Cristo e *Il Manifesto* di Marx, in un'unità dialettica tra marxismo e cristianesimo, come ebbe a scrivere Giulio Girardi.

Brunetto Salvarani ripercorre le proprie battaglie di laicità, condotte sempre pensando pervicacemente con la propria testa, spesso accanto ai cosiddetti *cattolici del dissenso*, ossia tutti coloro che andavano maturando convinzioni, in campo politico e sociale, che non sempre coincidevano con quelle delle gerarchie ecclesiastiche, di fronte a cui trovava vigore il carattere ribelle e insofferente alle regole costituite dell'autore, sempre alla ricerca dell'altro, dell'altrove, nella strada urgente di una pedagogia interculturale e interreligiosa e narrativa.

Il dialogo e l'ascolto forniscono ai credenti un'opportunità per decostruire l'universale tendenza umana all'esclusivismo, allo sciovinismo, alla violenza, all'odio, che possono intaccare i comportamenti religiosi e le identità. Così Salvarani è un punto fermo nell'istituzione della *Giornata ecumenica del dialogo*

cristiano-islamico, che ha un cuore virtuale nel sito *ildialogo.org* (animato dal comune amico Giovanni Sarubbi) e nell'intercultura (vissuta anche con l'esperienza editoriale di *CEM Mondialità*, che ha visto per un decennio Salvarani direttore). Un libro da leggere, da ascoltare: "L'ascolto lascia essere l'altro, lo lascia esistere senza interpretarlo, senza sovrapporgli le proprie comprensioni, ma al tempo stesso coinvolgendosi con lui, dicendogli che è interessante per noi. L'ascolto è dare tempo all'altro, rispettare e attendere i suoi tempi; rompe con i pregiudizi sull'altro, fa tacere i pregiudizi".



Siccità

È tempo di agire per evitare una nuova catastrofe. Per evitare il fallimento del 2011 quando in Somalia morirono 260mila persone, fra cui 133mila bambini, perché il mondo non riuscì a intervenire tempestivamente alla carestia che colpì i Paesi del Corno d'Africa. A sei anni di distanza, l'Africa orientale è di nuovo sull'orlo di una nuova carestia. Grande preoccupazione ha espresso Intersos. Se traduciamo in numeri la crisi alle porte, si parla di oltre 17 milioni di persone che si trovano in condizione di grave insicurezza alimentare tra Gibuti, Eritrea, Etiopia, Kenya, Somalia, Sud Sudan, Sudan e Uganda. Il documento integrale di Intersos è disponibile nel sito di Mosaico di pace, nella sezione "mosaiconline".

Fonte e info: Intersos, Ufficio Stampa, Maurizio Debanne, tel. 06-0685374332, maurizio.debanne@intersos.org.



Il verde finlandese

Oltre all'ottimo sistema scolastico, la Finlandia può contare su una grande ricchezza: l'oro verde, il gigante forestale d'Europa, con circa sedici volte più foresta pro capite degli altri Paesi europei. Un bene per l'economia del Paese, ma anche per l'ambiente globale, perché le foreste trattengono grandi quantità di carbonio. Il 24 novembre scorso, però, il governo finlandese ha presentato una nuova strategia per il clima e l'energia, in base alla quale pianifica l'aumento del prelievo di legname di quasi il 25 per cento. Forte la denuncia di Satu Hass, i verdi finlandesi, e di altre istituzioni e movimenti indipendenti che prevedono che questa strategia farà crollare il carbonio stoccato dalle foreste finlandesi della metà. Un pessimo regalo per l'Europa e per l'intero pianeta.

Fonte: www.salvaforeste.it

Sterminio in Siria

Uno sconvolgente rapporto è stato diffuso lo scorso febbraio da Amnesty International in cui si rivela come dal 2011 al 2015 il governo siriano abbia portato avanti una campagna pianificata di esecuzioni extragiudiziali mediante impiccagioni di massa all'interno della prigione di Saydnaya.

In cinque anni le vittime delle impiccagioni segrete sono state 13.000, per lo più civili sospettati di essere oppositori. Il rapporto si intitola "Il mattatoio di esseri umani: impiccagioni di massa e sterminio nella prigione di Saydnaya" ed è pubblicato in mosaiconline e nel sito di Amnesty International: www.amnesty.it.

Nigeria: i sentieri di pace

In un recente interessante articolo (pubblicato integralmente nel sito di Mosaico di pace, nella sezione "mosaiconline", tratto da Leadership, Nigeria's most influential newspaper) il card. John Onaiyekan, premiato da Pax Christi International già nel 2012, indica alcuni importanti passi da compiere per il raggiungimento della Pace in Nigeria, sottolineando che talvolta la strada per la pace può essere tortuosa e lunga e che "in situazioni di conflitto c'è spesso un grande silenzio da parte della maggioranza che vuole solo continuare con la propria vita in pace". Piccole pericolose minoranze sono in grado di trasformare tale inerzia in un posizioni belligeranti ed estremiste, spiega il card. Onaiyekan. La sfida è quella di convincere la maggioranza silenziosa ad abbandonare il suo silenzio e a parlare e a stare insieme per essere operatori di pace di massa".

Fonte: www.paxchristi.net

La minoranza Uiguri

In Cina vivono 56 diversi gruppi etnici diversi di cui i cinesi Han costituiscono il gruppo più numeroso (92%). Una grande varietà di culture e identità si trova nel sud e nel nordovest della Cina che coincide con il Turkestan orientale conosciuto anche come Uiguristan o, secondo la denominazione ufficiale cinese, come Xinjiang. La regione è abitata dagli Uiguri. Per Pechino questo gruppo rappresenta una vera e propria spina nel fianco, anche perché ha una grande importanza economica. Lo Xinjiang copre un sesto del territorio nazionale cinese e possiede circa il 30% delle riserve di gas e petrolio del Paese. L'attuale situazione degli Uiguri sembra essere tuttora difficile per la repressione e la discriminazione che subiscono in tutti i campi, dall'esercizio della fede religiosa all'educazione, dall'utilizzo della propria lingua all'assistenza sanitaria, nel campo del lavoro, dell'economia, della sicurezza e della tutela ambientale.

Fonte e maggiori informazioni: Associazione Popoli Minacciati <http://www.gfbv.it/3dossier/asia/uigur-feld-it.html>



Algeria: Purgatorio dimenticato

Caritas Italiana ha pubblicato un nuovo dossier, il ventitreesimo, dal titolo "Algeria/Purgatorio Dimenticato. Fra i drammi e i sogni dei migranti che fuggono", per rispondere alla sollecitudine di papa Francesco nei confronti dei migranti. Il rapporto focalizza l'attenzione sull'Algeria, uno dei tanti purgatori di migranti dimenticati, crocevia di flussi migratori provenienti da ogni parte dell'Africa che si intrecciano in un Paese difficile.

Il rapporto è disponibile nel sito di Caritas Italiana: www.caritas.it



Migranti, rimpatrio, diritti umani

Dei cittadini nigeriani potrebbero essere tra le prime vittime di nuove pratiche di polizia ad alto rischio di violazioni dei diritti umani. Amnesty International ha appreso e denunciato, con preoccupazione, di un telegramma del 26 gennaio 2017 diramato dal ministero dell'Interno alle questure di Roma, Brindisi, Caltanissetta e Torino, in cui si richiede alle autorità competenti di liberare posti nei Centri di identificazione ed espulsione (Cie) delle rispettive città per la detenzione di 50 donne e 45 uomini di nazionalità nigeriana e di procedere al rimpatrio di migranti nigeriani in posizione irregolare. Il rimpatrio forzato è indiscutibilmente misura coercitiva che lede i diritti umani. Le espulsioni collettive sono vietate dal diritto internazionale. Il comunicato integrale di Amnesty International può essere letto nel sito di Mosaico di pace, nella sezione "mosaiconline".



Premio Javier Perez Cuellar

Lo scorso 11 dicembre 2016, Giornata internazionale dei diritti umani, l'Ambasciata di Francia ha assegnato con il quinto premio annuale per i diritti umani "Javier Perez Cuellar" a tre organizzazioni peruviane: in primo luogo, il premio è stato assegnato al gruppo peruviano di antropologia forense per il contributo fornito nella ricerca e identificazione di persone scomparse durante gli anni del conflitto armato. Questa associazione è riuscita a ritrovare 4.800 persone di cui si erano perse le tracce. Il secondo premio è stato assegnato all'Associazione per i diritti umani e l'ambiente (Dhuma), per il suo lavoro in difesa dei diritti dei popoli indigeni *quechua* e *aymara* di Puno, ammalati nelle miniere e a causa inquinamento delle acque. Il terzo premio è stato consegnato al Consorzio di donne leader nel servizio pubblico (CWLPS) per il lavoro di prevenzione nella tratta di persone, svolto nella provincia di Maynas.

Il documento integrale è pubblicato nel sito di Mosaico di pace, nella sezione "mosaiconline".

Fonte: www.paxchristi.net

Difensori dei Diritti Umani

La Commissione Esteri della Camera dei Deputati ha approvato, lo scorso 31 gennaio, la risoluzione sui Difensori dei Diritti Umani che riprende le richieste di una rete di organizzazioni della società civile italiana per la protezione degli attivisti impegnati nella tutela dei diritti umani nel mondo. "Un importante passo in avanti", commenta Francesco Martone, responsabile *advocacy* dell'organizzazione "Un ponte per..."

La risoluzione riflette le proposte formulate da una coalizione di oltre 20 organizzazioni della società civile italiana impegnate nella difesa dei diritti umani, nella tutela ambientale e per il sostegno ad attivisti/e minacciati nel mondo a causa del loro lavoro.

Maggiori informazioni sono pubblicate nel sito di Mosaico di pace, nella sezione "mosaiconline".



PREMIO
L'ANELLO DEBOLE CAPODARCO
 CORTO
 FILM FESTIVAL
 Radio, TV, cinema, contro l'esclusione sociale

L'anello debole

Al via l'undicesima edizione del premio internazionale "L'anello debole", assegnato dalla Comunità di Capodarco ai migliori video e audio cortometraggi, giornalistici o di finzione, su tematiche sociali e ambientali. Le opere possono essere consegnate fino al 14 aprile 2017.

Le sezioni del concorso e i relativi premi sono **6**:

- a)** audio cortometraggi (inchieste, reportage, documentari, podcast, da 3' a 25')
- b)** video cortometraggi della realtà (inchieste, reportage, documentari, entro 25')
- c)** video cortometraggi di fiction (entro 25')
- d)** video Cortissimi della realtà (da 1' a 6')
- e)** video Cortissimi di fiction (da 1' a 6')
- f)** video "Ultracorti" (entro 60")

Si aggiungono poi due premi speciali: al migliore web-doc su temi sociali e ambientali; al miglior video breve (fino a 6') sul volontariato e la cittadinanza attiva o sugli stereotipi.

Il premio L'anello debole sarà assegnato nella serata finale del "Capodarco l'Altro Festival", previsto dal 22 al 25 giugno 2017, presso la Comunità di Capodarco di Fermo.

Info: tel. 0734-681001
 info@capodarcolaltrofestival.it
 www.capodarcolaltrofestival.it

Tracce di memoria

La Rete degli archivi "Per non dimenticare", con la collaborazione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo e del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, propone alle istituzioni scolastiche del territorio nazionale il bando di concorso della terza edizione di Tracce di memoria. Possono partecipare gli studenti delle scuole di ogni ordine e grado di istruzione, in forma individuale o in gruppo.

I vincitori saranno premiati durante le celebrazioni del Giorno della Memoria per le vittime del terrorismo e delle stragi (9 maggio 2017).

I materiali dovranno essere inviati, entro il 7 aprile 2017, all'indirizzo: www.filemail.com.

Info: ic-a.san@beniculturali.it

Nonviolenza a scuola

Un laboratorio di I livello sulle modalità di superamento delle difficoltà nelle relazioni educative, promosso da Pax Christi Italia, si svolgerà nei giorni 1 e 2 aprile presso la Casa per la Pace di Firenze. Il laboratorio riscopre la nonviolenza e la comunicazione ecologica come strade possibili nei conflitti nelle relazioni educative: ci si deve proprio rassegnare a non avere rapporti dignitosi con colleghi, genitori e alunni? Come può essere possibile accrescere la nostra assertività? Il laboratorio è rivolto agli educatori e alle educatrici, agli insegnanti, a chi ha responsabilità educative in vari ambiti e adotterà un metodo caratterizzato dall'apprendimento attivo, alternato con momenti di riflessione, di messa in comune di esperienze e di gioco, esercitazioni e giochi di ruolo. Conduttori sono: Pio Castagna e Alfredo Panerai.

Le iscrizioni scadono entro il 27 marzo.
 È necessario iscriversi comunicandolo a:
 • dedopanerai@gmail.com • 3297655582
 e alla segreteria:
 • paxalessandra@gmail.com



Premio Ecologia Laura Conti

È alla sua diciottesima edizione il premio ecologia dedicato a Laura Conti, promosso dall'Ecoistituto del Veneto. Sono ammesse tesi di tutti i livelli, compresi i Master, redatte in italiano, discusse nelle Università italiane, negli anni accademici dal 2008-2009 in poi, purchè inviate entro il 30 settembre 2017 a: Ecoistituto del Veneto - Viale Venezia, 7 - 30171 Venezia Mestre.

Info: premiolauraconti@stevanato.org
www.ecoistituto-italia.org





Libro Bianco o nero?

Pax Christi Italia non ci sta. Con un comunicato stampa dello scorso 16 febbraio, la sezione italiana del movimento internazionale per la pace esprime forte preoccupazione per la decisione del Consiglio dei Ministri con cui, il 10 febbraio 2017, ha approvato il disegno di legge per l'implementazione del "Libro Bianco per la sicurezza internazionale e la difesa" che demolisce la nostra Costituzione, in particolare gli articoli 52 e 11. "La difesa della Patria stabilita dall'art. 52 viene riformulata quale 'contributo alla difesa collettiva dell'Alleanza Atlantica e al mantenimento della stabilità nelle aree incidenti sul Mare Mediterraneo, al fine della tutela degli interessi vitali o strategici del Paese'". E il ripudio della guerra, stabilito dall'art. 11, viene sostituito dalla "gestione delle crisi al di fuori delle aree di prioritario intervento, al fine di garantire la pace e la legalità internazionale". Inquietante, allarmante, è, secondo Pax Christi, l'intero disegno di legge, sotto vari profili, perché, di fatto "il Libro Bianco annulla, in tal modo, il fondamento ideale, promotore di pace, della Costituzione italiana, più volte ricordatoci da persone come Giuseppe Dossetti, Giorgio La Pira, Sandro Pertini, Oscar Luigi Scalfaro". E si chiede: "Siamo al suicidio della politica costituzionale?"

Info e documento integrale:
055-2020375 • info@paxchristi.it
www.paxchristi.it

Tutti i colori del cinema

Il Centro culturale Candiani, in collaborazione con Gente di Fotografia, Ikonavenezia International School of Photography, con il patrocinio di Università IUAV di Venezia, propone un concorso fotografico internazionale dal titolo "Tutti i colori del cinema". In tal modo si vuol celebrare la ventesima edizione del festival internazionale del cortometraggio Mestre Film Fest con una raccolta di immagini che racconti il cinema e i mondi cinematografici con un occhio di riguardo a quelli meno conosciuti. Dalle grandi produzioni al cinema indipendente; da strutture di bellezza rara, eleganti, futuristiche, lussuose a quelle molto povere; diversi generi e diversi pubblici.

La partecipazione è gratuita e aperta a tutti. Si può partecipare sia individualmente che in coppie/collettivi senza restrizioni di nazionalità e di residenza.

Il termine di consegna delle opere è il 17 settembre 2017 e la proclamazione del vincitore entro il 6 ottobre 2017.

Il bando e la scheda d'iscrizione sono disponibili su www.tutticoloridelcinema.it.

Info: tutticoloridelcinema@comune.venezia.it
Stefania Zennaro • tel. 041-2746158
stefania.zennaro@comune.venezia.it



Religion Today
FILM FESTIVAL

Religion Today Film Festival

"Esplorare la diversità": è questo il tema conduttore del Religion Today Film festival che si dà appuntamento a Trento dal 14 al 22 ottobre. È un festival internazionale e itinerante, un concorso che raccoglie e premia film dedicati alla diversità religiosa per una cultura di pace e di dialogo interreligioso. Il concorso comprende film, cortometraggi, documentari e animazioni nelle seguenti aree: la dimensione religiosa oggi, relazioni interreligiose e dialogo, donne e questioni di genere, diritti umani e processi di pace, migrazioni. I film possono essere presentati entro il 30 giugno 2017 e dovranno essere stati prodotti negli anni 2015, 2016 e 2017.

Info: Religion Today Filmfestival • via S. Croce 63 • Trento
tel. 0461-981853 • rtprogetti@gmail.com • www.religionfilm.com

Una nuova Difesa

Rossana De Simone

Impegnata per la riconversione dell'industria bellica e nell'ex "Comitato dei Cassaintegrati Aermacchi per la Pace e il Diritto al Lavoro"

Con un nuovo disegno di legge delega al Governo, al via il Libro Bianco della Difesa. Nuove guerre. Nuovi business. E l'art. 11 della Costituzione?

Dopo poco meno di due anni dall'approvazione del "Libro Bianco per la sicurezza internazionale e la difesa" redatto dal Ministro della Difesa Roberta Pinotti, il Consiglio dei Ministri ha varato il disegno di legge delega al Governo che ne dà completa attuazione. Le quattro linee guida del documento, composto da 11 articoli, sono: revisione della *governance*, riorganizzazione del modello operativo delle Forze Armate, rimodulazione del modello professionale, collaborazione più integrata fra difesa, università, ricerca e industria.

La nuova *governance* della

difesa modificherà la struttura dei vertici, con minori livelli gerarchici. Due i principi guida. Il primo si articola su cinque funzioni strategiche: direzione politica, direzione strategico-militare, generazione e preparazione delle forze, impiego delle forze e supporto delle forze; il secondo sull'unicità di comando a cui si affianca quello di "direzione centralizzata ed esecuzione decentrata". Oltre a spingere verso una maggiore integrazione fra le Forze Armate e il Comando delle Forze speciali dell'Esercito, per incrementare l'efficacia della struttura militare, il modello organizzativo ve-

drà un aumento del personale a tempo determinato e un decremento di quello in servizio permanente. La novità è la creazione di una Riserva operativa speciale chiamata "Capacità di Mobilitazione" in grado di fronteggiare emergenze di ampia portata. Questa componente, richiesta dalla Nato, sarà composta da personale volontario disponibile a essere richiamato, si conoterà su base regionale o macro-regionale e si baserà su un modello di finanziamento esterno al bilancio ordinario.

Il preannuncio di una visione critica del futuro viene espressa dal Libro Bianco con una frase apodittica: il contesto globale "è oggi divenuto straordinariamente complesso, difficile da interpretare e incerto nel divenire" e le minacce "che adombrano le nostre libertà" sono costituite dal terrorismo. L'area fonte di tanta preoccupazione per l'Italia è il Mediterraneo, "tornato

a richiamare su di sé l'attenzione internazionale per le crisi e i conflitti che vi si concentrano". Tuttavia, anche se i riferimenti della politica estera e di sicurezza rimangono, indifferentemente, Onu, Nato e Unione Europea, è inquietante quanto viene stabilito a proposito della guerra, anche se non viene nominata specificatamente: "Gli italiani della nostra generazione hanno vissuto un lungo periodo nel quale è stato possibile usufruire di una cornice di sicurezza ampia e nella quale la partecipazione agli sforzi della comunità internazionale per la pace e la stabilità internazionale poteva essere il risultato di una 'scelta'. La situazione odierna non consente di sottovalutare che il coinvolgimento diretto, in talune delle crisi in atto o potenziali, potrebbe diventare un impegno inevitabile. È, dunque, necessario prevenire l'insorgere di tali situazioni e intervenire opportunamente, in caso

© Olympia



MOSAICO DI PACE

Rivista mensile promossa
da Pax Christi Italia Anno XXVIII
Numero 3 – Marzo 2017

Direttore responsabile:
Alex Zanotelli

Redazione:
Tonio Dell'Olio, Nicoletta Dentico
Renato Sacco, Anna Scalori,
Rosa Siciliano (direttore)

Collaboratori:
Angelo Baracca, Sandro Bergantini, Luigi Bettazzi, Andrea Bigalli, Chiara Bonaiuti, Mauro Castagnaro, Giulia Ceccutti, Marisa Cioce, Diego Cipriani, Giancarla Codrignani, Francesco Comina, Alberto Conci, Fabio Corazzina, Claudio Giambelli, Rosario Giué, Salvatore Leopizzi, Flavio Lotti, Lidia Maggi, Roberto Mancini, Alessandro Marescotti, Francesco Martone, Monica Massari, Cristina Mattiello, Giovanni Mazzillo, Adnane Mokrani, Stella Morra, Patrizia Morgante, Roberto Natale, Serena Noceti, Gianni Novelli, Antonio Papisca, Sergio Paronetto, Anita Pesce, Vittoria Priscindaro, Angelo Reginato, Rosa Serrone, Cristina Simonelli, Riccardo Troisi

Segreteria:
Marianna Napoletano

Progetto grafico:
Avenida

Impaginazione:
Marianna Napoletano

Foto copertina:
Olympia

Direzione, redazione:
Via Petronelli 6, 76011 Bisceglie (BT)
tel: 080-395.35.07

fax: 080-395.34.50
info@mosaicodipace.it
www.mosaicodipace.it

Abbonamenti:
Annuale (11 numeri): 30€
con adesione a Pax Christi: 62€
estero: 100€, adesione a Pax Christi: 35€
versamento sul ccp n.16281503
intestato a Pax Christi Italia APS
IBAN: IT24 L 07601 04000 000016281503
oppure versamento sul ccb
presso Banca Popolare Etica
IBAN: IT10 V 05018 02800 000000110000


Ufficio Abbonamenti:
tel: 080-395.35.07
abbonamenti@mosaicodipace.it
Numeri arretrati: 6€

Proprietà:
Pax Christi Italia APS
Autorizzazione del Tribunale di Trani
n. 250 del 23 giugno 1990. Spedizione in
A.P. c.20/c L.662/96 D.C./94/Barì

Le erogazioni liberali in denaro, effettuate in favore di Pax Christi attraverso bonifico bancario o conto corrente postale, sono detraibili dall'imposta lorda nella misura del 19% dell'importo donato, sino a un massimo di € 2.065,83. Per richiedere la ricevuta, valida ai sensi di legge, contatta la segreteria nazionale: 055-2020375, info@paxchristi.it

La responsabilità degli articoli è tutta ed esclusiva dei rispettivi autori: la direzione si assume la responsabilità degli articoli "a cura della redazione" e di quelli non firmati. Tutti gli articoli, tranne quelli contrassegnati da © (copyright) possono essere riprodotti purché accompagnati dal nome dell'autore e dalla menzione "Mosaico di pace". Un giustificativo deve essere inviato alla redazione. Manoscritti e foto, anche se non pubblicati, non si restituiscono. I dati personali sono trattati elettronicamente e utilizzati esclusivamente da Pax Christi Italia per l'invio di informazioni sulle proprie iniziative. Ai sensi dell'art. 13, L. 675/96 sarà possibile esercitare i relativi diritti, fra cui consultare, modificare e far cancellare i dati personali scrivendo a Pax Christi Italia, Responsabile Dati, Via Petronelli n. 6, 76011 Bisceglie (BT).

Fotolito e stampa:
Rubbettino Print – Soveria Mannelli

 Periodico iscritto
all'Unione Stampa
Periodica Italiana



d'insuccesso, per contenerle, prima che le stesse diventino troppo grandi perché siano affrontate con limitati sacrifici".

Pertanto il Paese ha bisogno di uno strumento militare "calibrato in modo da offrire le più ampie capacità di intervento e garantire che l'Italia sia anche in grado di guidare eventuali operazioni multinazionali di gestione delle crisi e di ripristino della pace e della sicurezza internazionale". Ancora una volta **si vogliono esportare democrazia e pace attraverso una politica di guerra**, e la sicurezza nazionale deve realizzarsi con armi sempre più sofisticate e costose; infatti, "gli investimenti sui sistemi d'arma costituiscono un elemento di assoluto rilievo per la sicurezza del Paese". Gli stessi effetti dovuti ai cambiamenti demografici, l'urbanizzazione, scarsità di risorse naturali, mutamenti climatici, globalizzazione delle risorse finanziarie e identitarismo locale, devono rientrare nella logica della "gestione delle crisi" da risolvere con lo strumento militare. L'ottimizzazione di questa logica viene stabilita da una stretta correlazione tra "Sistema Sociale" e "Sistema Difesa" in cui sfuma ogni distinzione fra campo di battaglia e campo neutrale, soldati e popolazione civile, tecnologia militare e tecnologia civile, e nessun oggetto della vita quotidiana, nessun ambito dell'interazione sociale rimane al riparo dalla guerra. **Ambiti un tempo separati vengono combinati fra di loro:** guerra commerciale, guerra finanziaria, guerra dell'informazione, guerra del nuovo terrorismo e guerra ecologica fanno parte di quella che il ministro Pinotti chiama effetto della globa-

lizzazione.

Ulteriore passaggio importante riguarda la divisione in due incarichi distinti del Segretario Generale della Difesa e del Direttore Nazionale degli Armamenti DNA: il primo sarà un civile e avrà un compito giuridico-amministrativo, mentre il secondo rimane un militare, anche se potrebbe essere, in futuro, un civile. Questa figura assumerà la responsabilità di tutta la logistica, oggi ripartita tra le varie Forze Armate e avrà il compito di promuovere, in ambito internazionale, le aziende del settore Difesa e i loro prodotti. Avrà la responsabilità delle attività di ricerca e sviluppo tecnologico, dell'approvvigionamento dei sistemi d'arma, e parteciperà agli alti consessi internazionali nel quadro della realizzazione di accordi multinazionali. Il suo ruolo fa parte di una delle direttive più importanti del Libro Bianco che riguarda la *partnership* strategica fra difesa e industria. Il compito di individuare le politiche industriali, d'innovazione e scientifiche viene affidata al Ministero della Difesa mentre il Direttore Nazionale degli Armamenti definisce la Strategia Industriale e Tecnologica (SIT). La politica scientifica, insieme a quella industriale e dell'innovazione, è appunto una delle direttrici fondamentali per la trasformazione della difesa per cui si rende necessario non solo un adeguamento delle disponibilità finanziarie, ma lo sviluppo di una azione coordinata in tutto il sistema della conoscenza. Si riconosce di conseguenza che l'innovazione tecnologica del mercato civile rende disponibili tecnologie utilizzabili anche per equipaggiamenti militari. Leonardo/Finmeccanica diviene il

fulcro di quelle "capacità competitive del sistema Paese" in grado di garantire occupazione, innovazione tecnologica e sviluppo industriale a beneficio dell'intera comunità.

Ribadita è la necessità di una collaborazione europea e una maggiore liberalizzazione dei trasferimenti intra-comunitari dei prodotti militari destinati alle Forze armate europee.

Circa le "spese di investimento", secondo il ministro Pinotti, la spesa italiana tocca l'1,18%, in aumento rispetto agli ultimi anni ma ancora lontana dal 2% che chiede la Nato. Nel Libro Bianco non si fa alcun riferimento a programmi specifici, tanto meno al caccia statunitense F-35, di fatto in contraddizione con una difesa europea, ma mette in risalto la costruzione di un mercato unico europeo ideale per rispondere a nuovi paradigmi tecnologici e scenari che aprono al tema della *cyber security*. Anche il *cyber spazio* diviene una superficie d'attacco in continua espansione così come le guerre sono divenute infinite. **Nuovi business per nuove guerre.**

Il Libro Bianco, dunque, e il suo Decreto attuativo, riconfermano i contenuti strategici del **Nuovo Modello di Difesa**, imposto furtivamente dai vertici militari e da Rognoni nel 1991, e ne danno compimento giuridico, riplasmando uno strumento militare in grado di difendere gli interessi dell'Italia e dei Paesi industrializzati, ovunque nel mondo vengano minacciati, e attraverso la "prevenzione attiva" superare la distinzione tra tempo di pace e tempo di guerra; tutto ciò in violazione dello spirito degli articoli 11 e 52 della nostra Costituzione.

No, no! Non Lega





La Bibbia e le donne a partire dalla Riforma: 500 anni di cambiamenti

**Facoltà valdese di teologia,
5-6 maggio 2017**

Roma, Via Pietro Cossa 42



Nonviolenza è politica e profezia

Uscire dal sistema di guerra

Congresso nazionale

29-30 aprile e 1 maggio 2017

Fraterna Domus (Sacrofano - Roma)

Beati i miti perché erediteranno la terra (Mt 5,5)

Disarmare...

l'economia

la politica

la società

l'ambiente

**la Chiesa
e le teologie**

**la cultura
e la vita quotidiana**